



Periodico italiano

■ PERSONAGGI

**Vincenzo Mollica
saluta la Tv**
*40 anni di amore
per la Rai*

■ SOCIOLOGIA

**Perché al cinema
ci piace la paura**
*L'eccitazione ci aiuta
a reagire alle minacce*

■ POLITICA

Il ritardo dell'Italia
*Il gap dell'innovazione
tecnologica rallenta
la produttività*



Gli Stati general DELL'UOMO

Studio odontoiatrico POLETTINI

Parodontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Tra uso e abuso

In questi giorni di emergenza planetaria per l'epidemia di coronavirus, può sembrare che le nuove tecnologie siano giunte in nostro soccorso in molte cose. Ma ciò è avvenuto attraverso un fatto instauratosi incidentalmente, non per un atto politico ben preciso, dotato di una propria visione, organica e coerente, delle cose. Non siamo di fronte a una società che, messa alle 'corde' dalla quarantena forzata, ha finalmente compreso quale sia l'utilizzo migliore di smartphone, Iphone, tablet e social network. Si tratta, cioè, di una condizione di necessità, non della volontà di superare un utilizzo psicopatologico ed edonistico dei nuovi mezzi di comunicazione. Al contrario, quanto accaduto ha palesato ancor di più le micidiali attitudini della rete e dei social alla disinformazione e alla diffusione di 'fake news'. Uno sviluppo tecnologico non accompagnato da un reale progresso civile e culturale rimane un'attitudine negativa della modernità, che provoca squilibri evidenti. Numerosi studi scientifici dimostrano come un utilizzo eccessivo di smartphone, gaming, internet e social network conduca a una sorta di surrogazione della vita reale, che genera falsi equilibri, sfociando in fortissime crisi nel momento in cui la loro fruizione s'interrompe. Oltre a ciò, le nuove tecnologie facilitano lo sviluppo di capacità cognitive diverse, implementando alcune competenze a danno di altre. In pratica, attraverso l'uso distorto delle nuove tecnologie non





si apprende come compiere al meglio un determinato atto, bensì si chiede a uno strumento di realizzarlo al posto nostro. Inoltre, esse modificano l'utilizzo del pensiero, poiché tutto si amplifica in favore della 'performance' immediata. Anche il semplice esercizio mnemonico di ricordare una serie di dati statistici risulta demandato al telefono cellulare o alla rete internet, mentre il nostro cervello crea una 'mappa differente', preoccupandosi prioritariamente di come 'recuperare' quelle stesse informazioni quando esse ci serviranno. In buona sostanza, le nuove tecnologie provocano una sovrastimolazione sensoriale, con conseguenze negative sull'attenzione e sulla memoria. Esse ci portano enormi vantaggi sul versante dell'acquisizione delle conoscenze, ma mortificano ogni maturazione emotiva, affettiva e relazionale, lasciando irrisolti i nostri problemi individuali o personali. Insomma, siamo innanzi a un'ulteriore ed evidente regressione di massa, che appiattisce ogni questione alla semplice prestazione 'pragmatica', bloccando ogni reale nutrimento spirituale, culturale o valoriale in favore dell'incoerenza e dell'incostanza dei nostri comportamenti. Si tratta di conseguenze che, a nostro parere, non dovrebbero essere sottovalutate, poiché possono portare a vere e proprie sindromi psicopatologiche, le quali riescono a convincerci surrettiziamente che la nostra vita sia tutta un 'gioco', senza mai insegnarci che ci sono momenti in cui è necessario comportarsi da persone serie. È la vittoria delle sensazioni che sostituiscono le idee e i pensieri, che favoriscono l'inebetimento di massa, che impediscono ogni reale evoluzione della società, la quale rimane prigioniera di dissociazioni che annullano la veracità, l'originalità, la capacità di distinguere problemi e soluzioni, cause e sintomi, degradando lo 'spirito' a 'cosa'.

VITTORIO LUSSANA

La strada verso casa

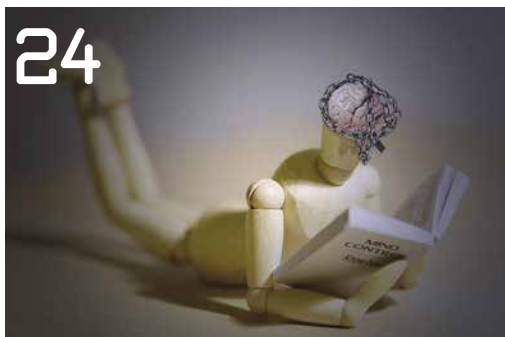
Cos'è che forma l'essenza di ciascuno di noi? È una questione sulla quale, in questi giorni, ho riflettuto molto. Appartengo all'epoca del boom economico, prima, e della successiva crisi globale del 2008. Pertanto, ho avuto la possibilità di viaggiare, spendere e spandere. Così come quella di vivere in ristrettezza, affrontando cambiamenti nel lavoro e nella condizione economica. Momenti belli e altrettanti brutti. Certo, la passione per la lettura e il cinema, da sola non sarebbe bastata a formare il mio carattere e a farmi camminare nel mondo. Ogni esperienza vissuta, però, non mi ha mai vista solo spettatrice. Anche nei momenti più bui, ho attinto a insperate e sconosciute riserve di energia, che mi hanno imposto di reagire per trovare risposte e soluzioni ai miei problemi. Ma ora che mi ritrovo a casa, collegata al resto del mondo solo attraverso il telegiornale o i social media, sento tutto il peso dell'impotenza e mi rendo conto che questo momento non sia per nulla 'immobile'. Anzi, mi sta investendo con la forza di uno tsunami, costringendomi a capire qual è la mia essenza, di cosa si nutrono le mie paure e le mie speranze, cosa è o sia stato realmente importante nella mia vita. Sono a casa, ma la strada che porta a me stessa è molto impervia. E penso che sia così per molte altre persone. In questo numero abbiamo proposto diverse analisi sulla nostra società e la sua evoluzione. Ma il reale percorso di ogni persona, per quanto esso cerchi di proiettarsi nel mondo, in verità è verso le profondità di se stessa. È la strada verso 'casa'. Una strada molto lunga e probabilmente è giunto il momento per tutti di percorrerla.

FRANCESCA BUFFO





Uno sviluppo che spegne il pensiero



La diffusione dei social network ha riportato all'attenzione della società la piaga dolente dell'analfabetismo funzionale: una ferita che non ha avuto cure per quasi trent'anni dopo le prime denunce alla fine degli anni '70 del secolo scorso

- 3 **Editoriale**
- 5 **Storia di copertina**
- 8 **Involuzione moderna**
L'uomo contemporaneo, apparentemente sicuro di sé, nel suo intimo è invece molto fragile
- 10 **Il Narciso moderno**
Nell'epoca dell'autocelebrazione si rischia di minare le normali relazioni sociali
- 16 **Perché la definizione di 'Homo' viene messa in crisi**
La tecnologia concorre a formare l'essenza dell'uomo in una strana simbiosi tra cervello e computer
- 20 **L'archetipo comunica con noi**
Dal contatto extrasensoriale alla comunicazione tecnologica
- 23 **Igor Rosset:**
"La tecnologia uccide l'essenza della manifattura"
- 28 **Un precipitoso imbarbarimento**
L'uomo: un animale 'contronatura' votato all'autodistruzione
- 32 **Benvenuti nell'era dell'antropocene**
Stiamo vivendo una nuova fase di vita del nostro pianeta caratterizzata dal peso delle attività umane
- 34 **Ragazze, ridiamoci una 'mossa'**
Camminare per almeno 45 minuti al giorno favorisce un invecchiamento sano del corpo
- 36 **Internet ci salverà?**
Le tecnologie digitali possono aiutarci a programmare il futuro dopo la fine dell'emergenza

- 38 **L'appuntamento che l'Italia ha mancato**
Perché il nostro Paese è fermo?
- 42 **Luigi Fenizi:**
"Non facciamo della tecnologia un idolo da adorare"
- 44 **Thank you, mister Branson**
Un'operazione da 2 miliardi di dollari per connettere quella parte della popolazione mondiale che ancora non può disporre della rete
- 50 **L'incognita della tecnologia al servizio dell'uomo**
La sovranità individuale resta un pilastro, ma la 'non socialità' umana può far generare nuove forme di dipendenza volontaria
- 53 **Come identificare i disturbi da 'tecnostress'**
- 54 **Youtubers 'mangioni' davanti alla webcam**
- 56 **Come elaboriamo le scene di paura**
- 58 **Dentro e fuori la tv**
Vincenzo Mollica: 40 anni di amore per la Rai
- 60 **Libri&libri**
Inventario di un cuore in allarme di Lorenzo Marone
- 62 **Musica news**
King Krule: ordine dal caos

Le visite culturali diventano virtuali



La fruizione artistica ai tempi del Covid-19: se i cittadini non possono recarsi nei musei, l'arte può entrare nelle loro case raggiungendoli attraverso personal computer, smartphone, Iphone e tablet, ribaltando la situazione



COMPACT EDIZIONI

Anno 9 - n. 54 marzo 2020

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Michela Zanarella, Dario Cecconi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Giuseppe Lorin, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Serena Di Giovanni, Lorenza Morello, Pietro Pisano, Valentina Spagnolo, Maria Elena Gottarelli, Martina Tiberti, Michela Diamanti, Stefania Catalo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel. 06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso il Registro Stampa del Tribunale di Milano, n. 345, il 9.06.2010

PROMOZIONE E SVILUPPO 

Involuzione moderna

La società odierna è il frutto avvelenato della crisi economica globale, della diminuzione dei consumi delle famiglie e della quasi scomparsa delle reti di protezione sociale: come mai in passato, l'uomo si sente e reagisce con rabbia e un individualismo esasperato, riflesso del proprio senso di impotenza

In una sua analisi del 2013, il Prof. Francesco Lamendola scrive: «L'uomo moderno è attanagliato da tre grandi paure: la morte, la povertà, la solitudine; quasi tutte le sue angosce, quasi tutte le sue nevrosi, quasi tutti i suoi comportamenti irrazionali e distruttivi sono riconducibili ad esse».

Non è un isolato punto di vista, perché possiamo leggere studi, rapporti economici e sociali nei quali, in tutti i casi, i risultati non sono confortanti: la società odierna sta vivendo un momento difficile. Secondo Walter Veltroni, il cui ultimo libro 'Odiare l'odio' (Rizzoli) è uscito da poche settimane: «Uno dei grandi cambiamenti della nostra vita sta nel rapporto col tempo». Un tempo che l'autore identifica con la promessa tecnologica «di una vita più semplice e più comoda... A cominciare dalle automobili e dalla lavatrice per finire, oggi, con gli smartphone. Lo scopo è attirare ciascuno in una dimensione dove tutto è semplice, veloce, immateriale. Il concetto di tempo e quello di spazio si sono separati. La rete ha accorciato ogni distanza. Quello che prima richiedeva uno spostamento fisico – comprare un biglietto o fare una pratica in banca – ora si risolve da casa o dall'ufficio dove, in astratto, potrebbe non esistere nessun oggetto che non sia il computer (o anche solo uno smartphone) e i mobili necessari per vivere».

Partendo dal ventennio fascista, passando per gli 'anni di piombo', fino a giungere al presente, Veltroni ci pone un'analisi lucida, che conduce all'essenza di ciò che siamo o stiamo diventando: privi di speranza. Perché quella che il collega Pierluigi Battista, su il 'Corriere della sera', nella sua recensione ha titolato «Un'eccezionale presunzione» è il riflesso di un distorto senso di superiorità, espresso il più delle volte rabbiosamente, che ci pone nei nostri giudizi o nelle nostre idee al di sopra di tutti gli altri. È la maschera dietro cui si cela il senso di impotenza nei confronti di come 'vanno le cose' e, soprattutto, l'assenza di speranza per un futuro migliore. La capacità di reazione del secondo dopoguerra, il grande sforzo di tutti per 'ricostruire', la rinascita, la prosperità e il boom economico ormai sono un ricordo dei libri di Storia. Le generazioni nate nel benessere sono, oggi, depresse e infelici; la popolazione ha subito una percentuale preoccupante di invecchiamento; la precarizzazione del lavoro e della vita non sono state risolte dalla grande promessa dello sviluppo tecnologico, che per molti versi si è rivelata l'ennesima mezza verità. Veltroni scrive: «Oggi tutti fanno tutto nello stesso momento, tutti commentano

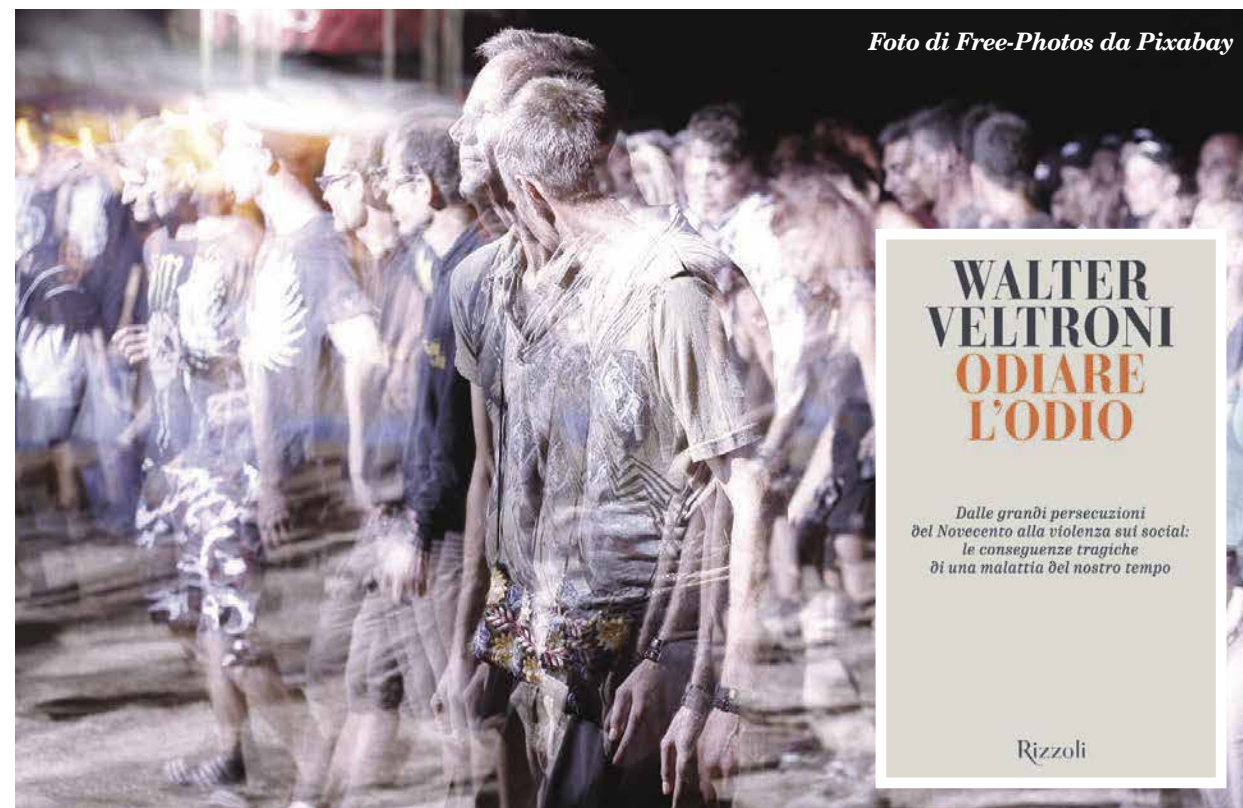


Foto di Free-Photos da Pixabay

compulsivamente tutto nello stesso momento. Senza il tempo di una razionalizzazione, di un inquadramento, di un esercizio mentale che sfugga all'emotività. Tutti si sentono al centro dell'universo e tutti si sentono abilitati a giudicare. Cosa c'è di più democratico? E qui, cogliamo il punto essenziale: ciò che noi viviamo come un vuoto esistenziale è il segnale di una democrazia che si è svuotata a tal punto da non rispondere più alle esigenze sociali e che ci ha privati anche di un qualche senso di appartenenza (i Partiti vissuti come partecipazione, come comunità di persone, milioni di cuori che condividevano tempo, sogni, battaglie e parole). E poi, la crisi di rappresentatività e di inadeguatezza della classe politica, sulla quale Veltroni scrive: «In questo tempo, mi colpisce, specie nel ceto politico, la disponibilità a ricoprire qualsiasi ruolo a prescindere dalle capacità, dall'esperienza, dalla conoscenza dei problemi. La Storia ha preso un'altra strada rispetto a quella prevista da Lenin. E noi ci troviamo in un tempo in cui, al centro della rete, che riluce di mille fosforescenze, c'è un essere umano, solo. Solo, perché privato delle dimensioni della coscienza e del progetto, che rendono la vita valevole di essere vissuta. Solo e sottoposto ogni istante a un incessante bombardamento emotivo». E conclude: «Oggi la condizione umana tende a essere identificabile con quella descritta da Bauman nei suoi lavori. Soli, in una dimensione temporale unica. La società liquida assomiglia più a una distesa di sabbie mobili che a un prato di fiori». E mai come ora, il nostro processo evolutivo ha dimostrato di 'andare all'indietro', verso una sconcertante involuzione.

FRANCESCA BUFFO

Odiare l'odio
Dalle grandi persecuzioni del Novecento alla violenza sui social: le conseguenze tragiche di una malattia del nostro tempo di Walter Veltroni, Rizzoli, Pagg. 120

L'odio è la malattia sociale del nostro tempo, stravolge coscienze e rapporti umani, si impadronisce delle nostre parole, è il grande incubatore della violenza. Il nuovo libro di Walter Veltroni è un viaggio nell'universo dell'odio che parte da un passato a cui dobbiamo impedire di ritornare (il ventennio fascista, gli anni di piombo) per approdare a un difficile presente segnato da una decrescita tutt'altro che felice, dalla mancanza di prospettive per i giovani in un Paese di vecchi, dalla paura di un futuro in cui a lavorare saranno le macchine e ad accumulare profitti i giganti tecnologico-finanziari. È questo il terreno di coltura di un odio alimentato e amplificato dai social, in cui le parole diventano pietre per colpire, non solo metaforicamente, chi è diverso per etnia, per religione, per inclinazioni sessuali, per opinioni politiche, chi è debole, chi appare come una minaccia o come un capro espiatorio. L'odio sembra una valvola di sfogo, ma in verità ci rende schiavi, ci impedisce di comprendere la realtà, ci fa sentire più soli e infelici. E fa vacillare la democrazia. A chi semina odio e paura bisogna rispondere con il linguaggio della ragione e della speranza. «Se noi che odiamo l'odio troveremo le parole giuste, allora la libertà avrà un futuro. E nel futuro ci sarà libertà.»

Foto di Gerd Altmann da Pixabay



Il Narciso

moderno

Nell'epoca dell'autocelebrazione, ciò che nel passato era un fenomeno quasi sconosciuto e limitato a singoli individui rischia oggi di minare le normali relazioni sociali

L'uomo moderno è pazzo di se stesso. In questa 'società liquida', in cui tutto cambia in fretta, emergono nuove forme di disagio come le 'patologie narcisistiche o del vuoto'. Ovvero, quelle sindromi che si manifestano, per esempio - ma non solo - in chi si nasconde dietro allo schermo di un pc o di uno smartphone, cercando di colmare il proprio vuoto interiore. Viviamo una società liquida e ipermoderna, in costante evoluzione. Il cambiamento è in tutto e riguarda la natura dei legami, le relazioni affettive, l'individualità delle persone e la famiglia, che oggi risulta sempre più declinata al plurale.

In una società che cambia così velocemente è sempre più difficile trovare dei punti fermi a livello sociale, lavorativo, familiare e personale. Risulta complicato mantenere una costanza e un impegno nei legami affettivi. In questo, le nuove tecnologie spesso non aiutano, perché creano l'illusione che le connessioni e il virtuale siano capaci di creare legami autentici. Inoltre, il mondo moderno, nel quale i bisogni individuali sono considerati di primaria importanza, tende a incoraggiare le persone a concentrarsi su se stesse, alla ricerca del successo e del benessere personale; a considerare come primo valore l'io - un 'io' coltivato, rap-

presentato ed esibito, esprimendo, al contempo, un bisogno eccessivo di 'riconoscimento' a scapito della qualità delle relazioni interpersonali. Alcuni studiosi, tra cui Vincenzo Cesareo, professore emerito di Sociologia presso l'Università cattolica di Milano e Italo Vaccarini, docente collaboratore al Dipartimento di Sociologia della stessa Università, coautori del saggio 'L'era del narcisismo' (FrancoAngeli Edizioni, ristampa 2013), sostengono che la società occidentale viva, oggi, nell'era del narcisismo, che si configura come un'epoca dalla 'fisionomia alternativa', rispetto a quella dell'umanesimo moderno che l'ha preceduta. La società del lavoro e del sacrificio ha lasciato il posto a quella del consumo e del divertimento. Il pathos del progresso e della verità al culto del presente e allo spaesamento relativistico. Se il mondo di ieri soffriva di un eccesso di legami sociali, il mondo contemporaneo soffre per un eccessivo indebolimento degli stessi; se fino a ieri il narcisismo era una patologia piuttosto rara, oggi ne vediamo all'opera i segni un po' ovunque. Parlare di cultura del narcisismo significa, pertanto, prendere atto di un fenomeno che va ben oltre la patologia psicologica e tende, invece, a investire l'intero universo della vita sociale.

IL NARCISISMO

Il primo a parlare di narcisismo fu Sigmund Freud, che ebbe la grande e rivoluzionaria intuizione di parlare della psiche attraverso i miti. Secondo la mitologia greca, infatti, Narciso era un bel giovane che rifiutò l'amore della ninfa Eco. Come punizione, venne destinato a innamorarsi della sua stessa immagine riflessa nell'acqua. Incapace di consumare il suo amore, Narciso "rivolge lo sguardo rapito nello specchio d'acqua, ora dopo ora" e, infine, viene mutato in un fiore che porta il suo nome: il narciso, per l'appunto. Ebbene, secondo Freud, il narcisismo non era una patologia, ma un passaggio obbligatorio dello sviluppo e fu usato per indicare un concetto molto importante: l'amore di 'Sé'. Questo 'amore di Sé', che rappresenta anche un aspetto sano e fondamentale nello sviluppo dell'individuo, come accade nel mito può raggiungere un'intensità così forte e assoluta da rendere impossibile alla persona di vedere 'l'Altro' al di fuori del 'Sé'. Infatti, Narciso muore nel tentativo di unirsi alla propria immagine perfetta, dopo aver negato a Eco di offrirgli il suo amore. Il mito

rappresenta in modo efficace come, per il narcisista, 'l'Altro' sia una pura illusione, un'immagine, una mera rappresentazione, riconoscibile esclusivamente nella misura in cui è capace di restituirgli quell'immagine di perfezione, potere, distacco e superiorità tanto necessaria al suo fragile concetto di 'Sé'.

L'attuale versione del 'Manuale statistico e diagnostico dei disturbi mentali DSM-V', pubblicato nel 2013 dall'American Psychiatric Association e considerato da molti, soprattutto nel mondo anglosassone, uno degli strumenti più attendibili per la diagnosi dei disturbi mentali, definisce la persona con 'Disturbo narcisistico di personalità' (DNP). Ecco le sue principali caratteristiche:

- ha un senso grandioso di importanza (esagera risultati e talenti, si aspetta di essere considerato superiore senza un'adeguata motivazione e via dicendo);
- è assorbito da fantasie di successo, potere, fascino, bellezza illimitati o di amore ideale;
- crede di essere 'speciale' e unico, o di poter essere capito solo da, o di dover frequentare altre persone (o istituzioni) speciali o di classe sociale elevata;
- richiede eccessiva ammirazione;
- ha un senso tutto particolare del diritto (entitlement), cioè l'irragionevole aspettativa di speciali trattamenti di favore o di soddisfazione immediata delle proprie aspettative;
- sfrutta i rapporti interpersonali (cioè approfitta delle altre persone per i propri scopi);
- manca di empatia, poiché incapace di riconoscere o di identificarsi con i sentimenti e le necessità degli altri;
- è spesso invidioso degli altri e crede che gli altri lo invidino;
- mostra comportamenti o atteggiamenti arroganti e presuntuosi.

In sintesi, secondo il manuale, gli individui affetti da DNP possono ricorrere all'uso e abuso di sostanze che danno dipendenza, quali tabacco, alcol e cocaina (le più usate). L'abuso di tali sostanze rappresenta un tentativo di autoterapia finalizzato a fornire momentaneo sollievo da sentimenti dolorosi di mancanza di senso, inquietudine, profonda insoddisfazione e frustrazione che caratterizzano il vissuto emotivo di fondo degli individui affetti da questo disturbo.

Secondo i dati riportati dall'American Psychiatric Association (APA), il disturbo narcisistico di personalità è diagnosticabile in circa l'1% della popolazione adulta. Esistono, tuttavia, stime più elevate, che collocano il dato tra il 2% e il 4% della popolazione. Tra i pazienti ricoverati, la diffusione del disturbo aumenta molto (tra il 2% e il 16%). Secondo le stime del manuale DSM, prodotto dall'associazione, la prevalenza è compresa tra lo 0 e il 6,2% nei campioni di soggetti rappresentativi delle comunità. La diffusione di questa patologia non sembra ubiquitaria, bensì fortemente influenzata, per lo meno nelle modalità di manifestarsi dai contesti culturali. Secondo alcuni osservatori, essa è diffusa (con queste caratteristiche) quasi esclusivamente in Paesi capitalistici occidentali. Il disturbo sembra avere una componente sessuale, o di genere, per cui la diffusione non è uguale fra i due sessi: i maschi affetti sono più numerosi delle femmine, per una quota compresa tra il 50% e il 75%. Le femmine, invece, tendenzialmente sono più affette da disturbi 'borderline' della personalità, che condivide alcune caratteristiche simili a quelle narcisistiche, come per esempio una modalità di relazione sostanzialmente instabile. Alcuni tratti narcisistici appaiono nel corso dello sviluppo dell'individuo e, per un certo grado, sono normali, molto diffusi tra gli adolescenti, senza che necessariamente l'esito sia una personalità patologica in età adulta. Il problema della diffusione dei disturbi da personalità narcisistica è molto sentito anche negli ambienti clericali: numerosi gli appelli di Papa Bergoglio ai prelati affinché non si abbandonino "al dio Narciso", denunciando l'incapacità di provare empatia di molti confessori sostanzialmente incapaci a mettersi nei panni dei fedeli e comprenderne le vibrazioni dell'anima. Tra l'altro, serpeggia negli ambienti clericali una non meglio identificata 'ricerca' condotta in Canada sul clero protestante, in cui si stima che i sacerdoti narcisisti possano essere il 32%: in pratica, uno su tre.

IL NARCISISMO DIGITALE

Il web 2.0 basato sulla produzione dei contenuti da parte degli utenti incoraggia lo sviluppo della cultura narcisistica, attraverso l'esibizione di identità digitali seducenti e molto spesso fittizie. L'uomo non è più concentrato sul costruirsi

per com'è davvero, ma per convincere gli altri a credere chi finge di essere.

Nelle pratiche comunicative dell'universo 2.0, fondate su un egocentrismo così accentuato da apparire patologico, si è dunque assistito a una proliferazione del narcisismo sotto forma di 'narcisismo digitale'. Secondo la 'Teoria degli usi e delle gratificazioni', più l'individuo percepisce che un medium soddisfa alcuni suoi bisogni, più lo userà proprio per quello scopo e lo farà tanto più se l'individuo non si sente capace di farlo nell'ambiente reale.

Nel 2018, uno studio dell'Università di Swansea (Regno Unito), redatto in collaborazione con l'Università statale di Milano e intitolato 'Visual Social Media Use Moderates the Relationship between Initial Problematic Internet Use and Later Narcissism' (traduzione: 'L'uso dei social media visivi influenza la relazione tra l'uso iniziale problematico di Internet e il successivo narcisismo', ndr) e pubblicato sul 'The Open Psychology Journal', ha stabilito che un eccessivo uso dei social media, in particolare attraverso la pubblicazione continua di 'selfie', è associabile a un aumento di tratti narcisistici negli utenti. Assumendo che le caratteristiche della personalità narcisistica rientrano un esibizionismo 'grandioso' - legato a una serie di credenze relative al diritto di ricevere riconoscimenti e a una precisa tendenza alla manipolazione e allo sfruttamento degli altri - analizzando i comportamenti di 74 individui dai 18 ai 34 anni per un periodo di quattro mesi, considerando l'assiduità con cui i partecipanti hanno utilizzato i social media (Twitter, Facebook, Instagram e Snapchat) durante il periodo dedicato alla ricerca, i ricercatori hanno notato che i partecipanti allo studio, che erano soliti postare un numero eccessivo di 'selfie', hanno mostrato un aumento del 25% dei suddetti tratti narcisisti, superando la 'soglia clinica' per questo disturbo narcisistico di personalità. Al contrario, i partecipanti che usufruivano dei social prettamente mediante post verbali (non selfie) non hanno avuto, come conseguenza, l'aumento dei suddetti tratti oltre la soglia clinica. I partecipanti che avevano ottenuto un punteggio maggiore nella scala dei tratti narcisistici, si sono dimostrati anche i più attivi per quanto riguarda i post verbali. In media, durante i quattro mesi di ricerca, i partecipanti hanno usato i social per tre ore al

Foto di Lothar Dieterich da Pixabay



giorno, nonostante qualcuno abbia riportato un utilizzo di 8 ore circa. In percentuale, il social più utilizzato è stato Facebook (60%), a seguire Instagram (25%) e, infine, Twitter e Snapchat (13%). Secondo i ricercatori, se si dovesse considerare il campione come rappresentativo della popolazione generale, almeno il 20% delle persone potrebbe essere soggetto a sviluppare suddetti tratti narcisistici, in base all'eccessiva pubblicazione di 'selfie' nei social media. L'aumento di tali problemi di personalità potrebbe essere dovuto al fatto che, postando immagini di sé sui social, l'individuo si sentirebbe ancora di più al centro dell'attenzione. La mancanza di una censura sociale immediata e diretta potrebbe, inoltre, accentuare aspetti della loro personalità narcisista: i soggetti si percepiscono sotto una luce grandiosa e intensificano le loro fantasie di onnipotenza. La ricerca è stata condotta dai professori Phil Reed e Nazli Bircek, della Swansea University; dalla dottoressa Lisa A. Osborne, della Abertawe Bro Moragannwg University Health Board; dalla dottoressa Caterina Viganò e dal professor Roberto Truzoli, dell'Università degli Studi di Milano.

IL NARCISISMO SANO E QUELLO MALIGNO

Insomma, siamo tutti un po' narcisi. Ci piace piacere e farci ammirare dagli altri; ottenere like su Facebook e 'cuoricini' su Instagram; sentirci speciali; ricevere complimenti e approvazione per il nostro lavoro, il nostro look o le conversazioni brillanti; e non ci piace essere criticati. Sono narcisiste quelle persone carismatiche, assertive e sicure di sé che, galvanizzate dai complimenti e dalle lodi, ottengono spesso fama e riconoscimenti nella comunità di appartenenza. Sono uomini e donne fortemente determinati, padroni di sé, capaci di una leadership coinvolgente ed empatica. Spesso, queste personalità sono diventate così dopo aver superato un passato burrascoso e turbolento, grazie a una terapia o all'incontro fortunato con un insegnante, amico o mentore. Alcune persone di successo rientrano nella categoria del narcisismo sano, accanto agli ambiziosi e rampanti narcisisti manifesti, che non si fanno invece scrupoli a camminare sopra ai 'cadaveri' dei loro nemici. All'estremo opposto dello spettro troviamo, invece, quello che Otto Friedmann Kernberg, uno psichiatra e psicoanalista austriaco, nel 1992 definì 'narcisismo maligno'. Il

Foto di Gerd Altmann da Pixabay



‘narcisista maligno’ ha caratteristiche che lo pongono in un’area ‘ibrida’ tra narcisismo e disturbo antisociale di personalità. Alcune caratteristiche tipiche del narcisismo raggiungono, nel narcisista maligno, il massimo grado di espressione: grandiosità; mancanza di sentimenti; perdita di contatto con il sé e il corpo; mancanza di contatto con la realtà; senso di onnipotenza; diffidenza verso gli altri; rabbia espressa; sadismo (anche verso se stesso) e crudeltà. Solitamente, il narcisista maligno, soprattutto quando è grave, è stato vittima di una forte aggressività da parte dei genitori nella prima infanzia. Ha avuto spesso un genitore (di solito il padre) fortemente sadico e punitivo, con il quale, gradualmente, si è identificato. In età adulta, i suoi ‘mantra’ diventano i seguenti: “Posso fare quello che voglio”; “Nessuno mi può ferire”; in una visione dicotomica e scissa della vita - vista spesso come una jungla - e degli altri, visti o come completamente buoni, quindi deboli e da sottomettere, o completamente cattivi, quindi da attaccare o da cui fuggire in base alla forza percepita. Lo sviluppo più drammatico del disturbo si osserva quando la grandiosità del paziente si combina con una forte quota di aggressività.

IL NARCISISTA IN COPPIA

Il narcisismo patologico non conosce differenziazione di genere. Esso si coniuga sia al maschile, sia al femminile. Chi soffre di narcisismo patologico ha subito dei traumi nelle relazioni di attaccamento, non è stato protetto, né gli sono state fornite delle regole (è stato spesso un bambino che ha dovuto diventare adulto molto velocemente, almeno nel contesto familiare). Una volta divenuto adulto, deve tenere sotto controllo gli altri e il mondo che lo circonda. Quando predomina il narcisismo patologico, l’Altro non esiste. E tutti i tentativi che il partner farà per cercare di cambiare la persona saranno inutili. Il narcisista è, infatti, insensibile alla sofferenza altrui, non è empatico e non sa provare sentimenti, anche se fa di tutto per apparire una persona sensibile ed empatica. In un rapporto di coppia, colui che presenta alti livelli di narcisismo mostra il meglio di sé nella prima fase del rapporto: presta molta attenzione a mostrare un falso sé, mentendo, recitando una specie di ruolo. L’obiettivo è che l’Altro/a si innamori e si occupi di lui/lei. All’inizio, mostra un lato vulnerabile di sé, provando ad attivare il senso di accudimento nel partner. Maga-

ri racconta un’infanzia infelice ed evoca nell’Altro il desiderio di farlo felice a tutti i costi, cambiando, modificandosi per andare incontro alle sue aspettative, entrando così nel circuito della sfida. Il partner è generalmente convinto di riuscire a soddisfarlo, o di poterlo ‘cambiare’. Nella fase in cui i due partner formano una coppia e le loro vite si incrociano a vari livelli - sentimentale, economico, sociale - il soggetto con narcisismo patologico agisce per isolare l’Altro dalla propria famiglia, dai suoi amici, dal lavoro. A livello individuale, egli agisce facendolo sentire sempre più fragile attraverso la critica, che dapprima usa in modo sottile, poi sempre più pesante. Socialmente, il narcisista è molto apprezzato (per stravaganti ‘misteri’ sociali o forme latenti di masochismo, ndr) Pertanto, se il partner si lamenta con la sua famiglia o con le persone che ha come punto di riferimento, queste tenderanno a sminuire le sue osservazioni. Nella ‘fase distruttiva’ del rapporto, il narcisismo patologico emerge con tutta la sua forza: il soggetto diventa più esigente, violento, geloso e distante. A questo punto della relazione è già riuscito a far sentire l’altro una nullità, insicuro di sé, spesso privo di valore. Non è insolito che il narcisista utilizzi violenza verbale e/o fisica. A livello verbale alterna momenti di dolcezza a momenti di aggressività. E sono proprio queste oscillazioni a rendere ancora più dipendente il partner, che si destabilizza e non sa più come comportarsi. Esita a perdonarlo e poi lo perdona, pensando che cambierà. Attraverso i maltrattamenti (psicologici, emotivi e, più raramente, fisici), il partner si paralizza, perdendo così le proprie capacità di giudizio e azione.

LA MODERNA TERAPIA

Mentre in passato il narcisismo era un fenomeno limitato a singoli individui, oggi il fenomeno definisce un’identità diffusa, tipica (anche se non esclusiva) dell’uomo e della donna contemporanei: “Un’identità autoreferenziale e frammentata, assorbita nel presente e pertanto carente di coscienza storica”. Accanto all’espandersi di questo fenomeno, si è verificata una trasformazione nella funzione della psicoterapia. Ai tempi di Freud, i pazienti si rivolgevano al terapeuta per guarire da un sintomo. Oggi, assai più spesso di prima, ci si rivolge allo psicoterapeuta per ritrovare un equilibrio, un ‘senso’ nella propria vita. La singolare combinazione

narcisista di onnipotenza illusoria e impotenza reale può condurre il soggetto con disturbo narcisistico a ricercare l’aiuto della psicoterapia per alleviare una pervasiva esperienza di vuoto interiore. Joel Paris, docente di psichiatria alla McGill University di Montréal, autore del volume ‘La psicoterapia nell’età del narcisismo’ (Raffaello Cortina editore, 2013) sostiene che anche la psicoterapia utilizzata per il trattamento del narcisismo è, in realtà, influenzata dagli stessi valori. E corre il rischio di aggravare la patologia, invece che mitigarla. Paris, che è anche ricercatore associato presso il SMBD-Jewis General Hospital della McGill University, avvalendosi della ricerca empirica nell’ambito della psicologia, della psichiatria e delle scienze sociali, nel suo saggio illustra un percorso per evitare tale rischio, sostenendo il paziente in un cambiamento di prospettiva, inducendolo a guardare oltre se stesso e a ‘radicare’ il proprio senso di sé nelle relazioni e negli impegni rivolti al mondo esterno.

Chi soffre di narcisismo patologico tende a essere attratto da persone di classe sociale elevata con desiderio di ammirazione e instaura relazioni affettive di breve durata, perché sempre alla ricerca di qualcosa di meglio. Solitamente, i narcisisti mostrano una natura spietata e rabbia nelle relazioni amorose e sentimentali. Ma oltre a ciò, il narcisismo patologico si affianca a depressione, ansia e disturbi d’umore. La miglior cura per questa patologia è la psicoterapia individuale, in particolare la psicoterapia psicoanalitica e la psicoterapia cognitivo-comportamentale. Si possono usare anche terapie familiari, di gruppo o di coppia. La moderna psicoterapia avrà dunque l’arduo compito di dare delle risposte adeguate ai nuovi modi di vivere e interagire, ma innanzitutto deve fermarsi a riflettere e, oltre ai lettini, gli specchi e le tecniche, dovrà rimettere al centro degli interessi le buone relazioni, tra cui la relazione di cura, l’incontro umano fatto di autenticità e reciproco riconoscimento e, cosa ancor più importante, dovrà prendere le distanze dalle quelle pratiche, non riconosciute da alcun ordine professionale, che ‘dietro pecunia’ propongono l’abilitazione alla manipolazione della mente di chi si trova in difficoltà, promuovendo in modo semplicistico, superficiale e a volte addirittura becero, comportamenti stereotipati per sfruttarne le potenzialità economiche.

MARCELLO VALERI

Fra transumanesimo e postumano: le nuove frontiere dell'innovazione ormai proiettano l'umanità verso una forzata ibridazione, che rende obsoleta ogni dicotomia tra naturale e artificiale

Foto di TPHeinz da Pixabay

Perché la definizione di 'Homo' viene messa in crisi

In principio era il vuoto. Ma fin dall'inizio della sua comparsa sul nostro pianeta, il genere 'Homo' ha sfruttato in tutti i modi possibili gli oggetti che ha conosciuto o creato, quasi come fossero delle estensioni del suo stesso corpo, per sopperire alle proprie manchevolezze fisiche (siamo, infatti, le creature meno adatte alla sopravvivenza su questa Terra, molto deboli rispetto a certi grandi predatori provvisti, a differenza nostra, di zanne e artigli). Questo è avvenuto a partire dal primo 'oggetto tecnologico', un ciottolo di fiume scheggiato, fino ad arrivare ai nostri dispositivi elettronici: smartphone, computers, satelliti, mezzi di locomozione come treni, automobili, aerei e navicelle spaziali. Si potrebbe dire, addirittura, che l'uomo ha paradossalmente sopraffatto gli altri esseri viventi proprio in virtù della sua debolezza, dei suoi

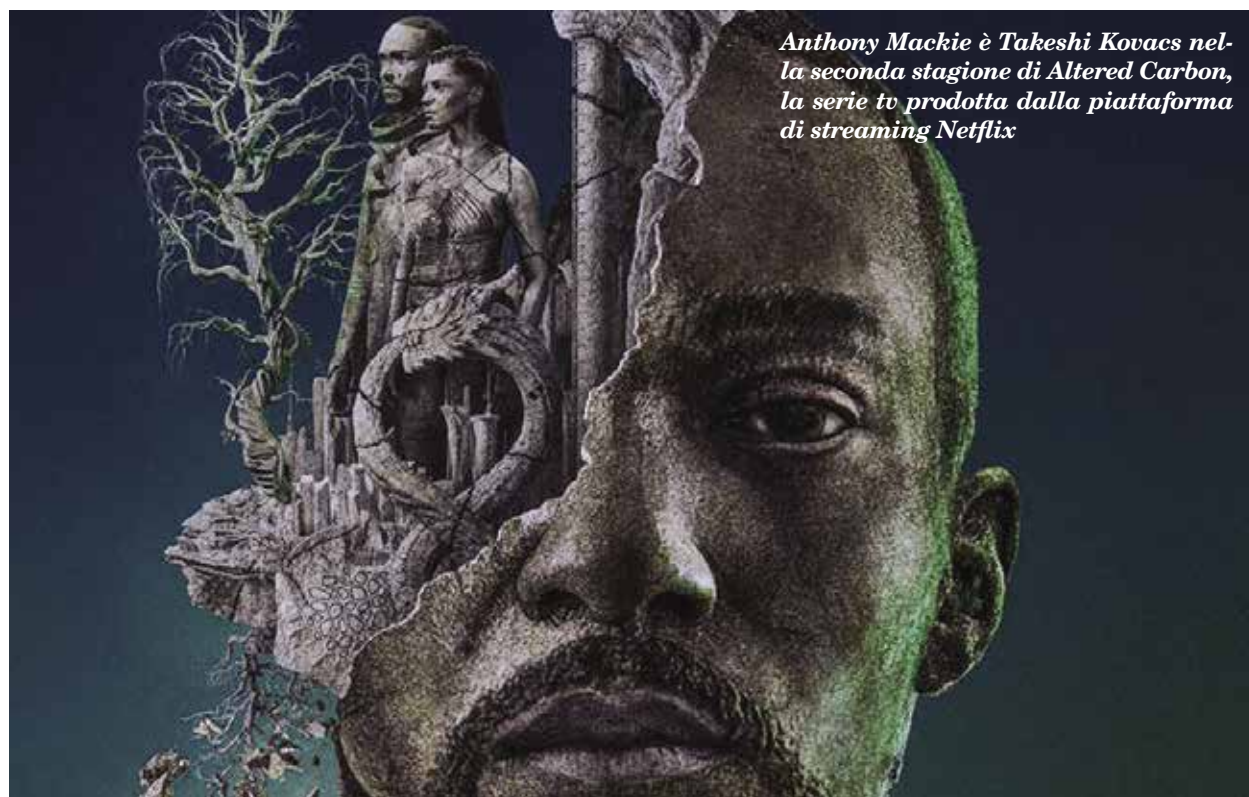
limiti e dei suoi difetti strutturali, mediante lo sfruttamento intelligente dell'ambiente e della ricombinazione dei materiali che riusciva a trovare, per impiegarli a suo vantaggio. Da questa breve premessa deduciamo come la tecnologia sia intimamente legata allo sviluppo dell'uomo: una realtà con cui dovremo presto fare i conti e che potrebbe, allo stesso tempo, offrirci opportunità incredibili e nello stesso tempo perplessità più che legittime. Secondo le parole di Giuseppe O. Longo (*Homo technologicus*, Meltemi Editore): "Tanto è importante la tecnologia, che essa contribuisce a formare le categorie cognitive (e attive) dell'uomo, condizionandone lo sviluppo. La distinzione tra uomo e tecnologia non è netta, come talora si pretende", aggiunge lo studioso, "perché la tecnologia concorre a formare l'essenza dell'uomo. Inoltre, l'evoluzione della tecnolo-

gia è diventata l'evoluzione dell'uomo."

Ecco che, dunque, la stessa definizione di 'umano' viene messa in crisi, problematizzata da nanotecnologie, ingegneria genetica, informatica e scienze cognitive, le quali hanno prodotto un'accelerazione inarrestabile della conoscenza, rendendo obsoleti i dualismi tra uomo e macchina, naturale e culturale, biologico e tecnologico. Dicotomie insufficienti a spiegare la nostra stessa essenza. È questo il contesto in cui entrano in gioco i concetti di 'postumano' e 'transumano', i quali stanno alla base di filosofie e scuole di pensiero diverse, seppur con alcune premesse simili. Mentre il 'transumanesimo' si pone come una sorta di movimento progressista nel solco di una cultura scienziata e positivista, auspicando e promuovendo il miglioramento o perfezionamento dell'uomo in vista di una sua imminen-

te ibridazione tecnologica, il 'postumanesimo' si pone, invece, come scopo, quello di smascherare e spodestare ogni tipo di 'antropocentrismo', ridefinendo l'uomo come prodotto storico 'mutevole', mettendo in dubbio i dualismi di cui si è parlato poco sopra. Katherine Hayles, una delle figure più significative e influenti del 'postumanesimo', pone in evidenza ciò in cui differisce maggiormente il transumanesimo dal suo pensiero: "Se il mio incubo", afferma la Hayles, "è una cultura abitata da esseri 'post-umani', che osservano i propri corpi come degli accessori di moda piuttosto che come radici esistenziali, il mio sogno è una versione del 'post-umano' che abbracci le possibilità della tecnologia dell'informazione, senza venir sedotta da fantasie di potere illimitato e di immortalità disincarnata; che riconosca e celebri la finitezza come condizione dell'essere umano; che comprenda la vita come incastonata in un mondo materiale di grande complessità, dal quale dipendiamo per la continuazione della nostra sopravvivenza".

Secondo **Elon Musk**, patron di 'Tesla e Space X', una compagnia spaziale nata con l'intento di portare l'uomo su Marte, l'unico modo che ci rimane per far sì che l'uomo non diventi obsoleto di fronte alle prestazioni delle intelligenze artificiali è quello di fondere l'umanità con le macchine. Di fronte a questa grande paura, l'imprenditore ha fondato, nel 2016, la 'Neuralink Corporation', un'azienda il cui scopo è creare un dispositivo da impiantare nella mente umana, attraverso un'interfaccia che permetta una simbiosi tra cervello e computer. Un progetto molto ambizioso, che ha già ottenuto i suoi primi frutti: nel 2019, infatti, è stato presentato un dispositivo impiantabile nel cervello che, almeno a livello teorico, permetterebbe la lettura nel pensiero scaricandone le informazioni su un computer. C'è da dire che questa idea non è del tutto nuova: 'elettrodi wireless' inseriti nel cervello e vari impianti cerebrali vengono utilizzati in campo medico-chirurgico per le persone affette dal morbo di Parkinson, epilessia, Tourette e altre malattie neurodegenerative. Oltre al fatto che si tratta di operazioni particolarmente invasive e pericolose, questi dispositivi sono attualmente privilegio di pochi. L'innovazione di Neuralink permette di iniettare elettrodi fino a mille volte di più, rispetto ai sistemi disponibili sino a oggi. Inoltre, la nuova tecnologia consente



Anthony Mackie è Takeshi Kovacs nella seconda stagione di *Altered Carbon*, la serie tv prodotta dalla piattaforma di streaming Netflix

un'attività 'bidirezionale' tra cervello e computer, per una migliore assistenza e comprensione neurale. L'interfaccia è costituita da elettrodi molto più sottili di un capello. La sperimentazione è avvenuta, per il momento, su cavie da laboratorio, ma mister Musk prevede di iniziare i primi test su pazienti umani già a partire da quest'anno. Secondo il famoso imprenditore, in un lontano futuro questi dispositivi saranno alla portata di tutti e non più invasivi come in passato (è stato, infatti, messo a punto, per garantire una maggiore sicurezza, la costruzione di un robot chirurgo in grado di innestare gli elettrodi sotto la guida di un medico in carne e ossa). Eppure, una serie televisiva di fantascienza come *'Altered Carbon'*, presente nel sito di streaming Netflix e ispirata a un romanzo di Richard Morgan, ipotizza uno scenario differente, che ci lascia perplessi. Basterebbe anticipare che sono proprio le sfide proposte dal 'transumanesimo' a far sorgere questo margine di incertezza. Di fronte alla prospettiva di un miglioramento infinito dell'uomo mediante l'ibridazione con le macchine, un essere umano tecnicamente aumentato potrebbe sentirsi quasi immortale. E' quanto succede in questa serie televisiva targata Netflix, la quale ipotizza un

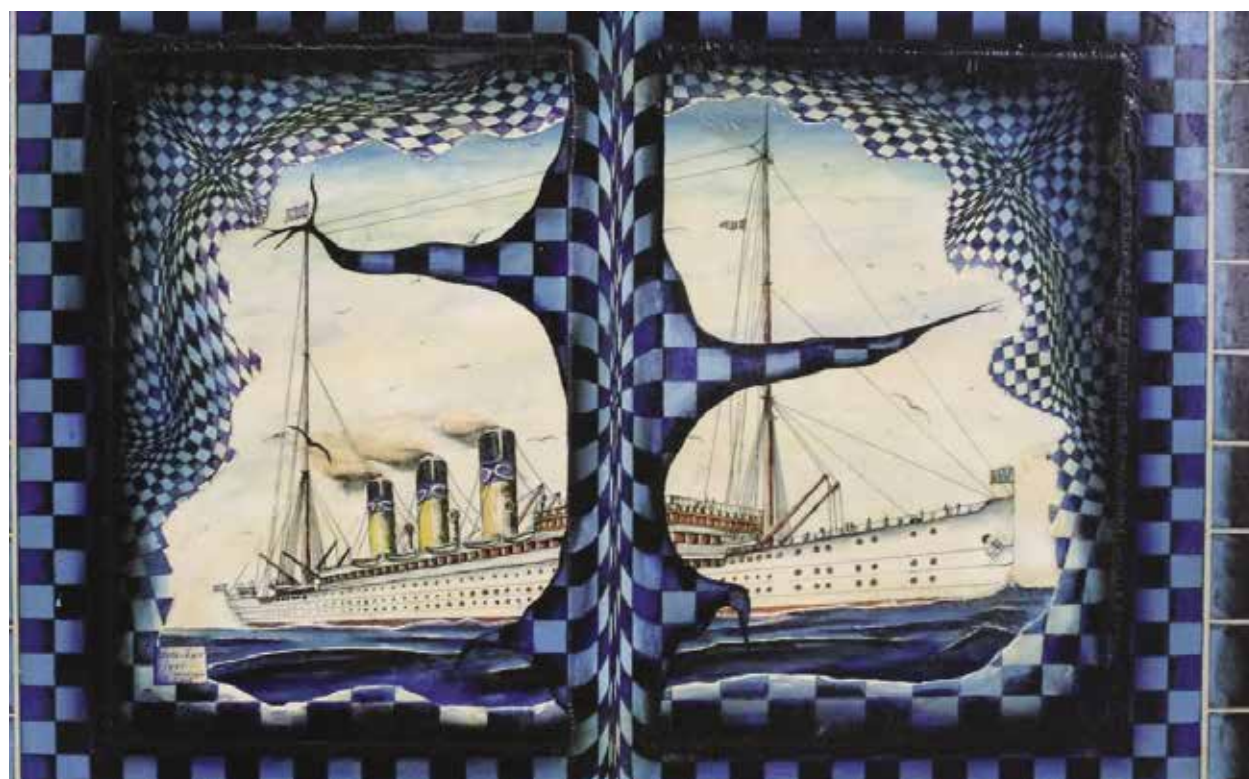
lontano futuro in cui sarà possibile 'scaricare' la nostra coscienza da un corpo all'altro, mediante computer e dispositivi impiantati chirurgicamente nella colonna vertebrale: 'pile corticali' che custodiscono l'identità di una persona. La vera morte sopraggiunge solo ed esclusivamente se queste pile vengono distrutte. In questo mondo, che assomiglia molto a quello auspicato dai 'transumanisti', è dunque quindi possibile trasferire i propri ricordi in un corpo sintentico chiamato 'custodia' ed essere potenzialmente immortali. Purtroppo, non tutti possono permettersi questa tecnologia, che invece appartiene ai più ricchi e viene preclusa a tutti gli altri. Questa distinzione della società non è molto diversa da quella presente oggi in molte parti del mondo. A cosa dunque può servire un tale livello di tecnologia e conoscenza, se questa rimarrà privilegio di pochi? Il futuro che ci aspetta potrebbe essere simile, o molto diverso. Ma certe condizioni di disparità e di disuguaglianza potrebbero rimanere inalterate e non trovare alcuna risoluzione. Per questo motivo, il 'transumanesimo' ci appare come un movimento interessante per lo sviluppo dell'uomo, benché gravido di 'ombre' irrisolte.

PIETRO PISANO



[SALUTE.GOV.IT/NUOVOCORONAVIRUS](https://salute.gov.it/nuovocoronavirus)





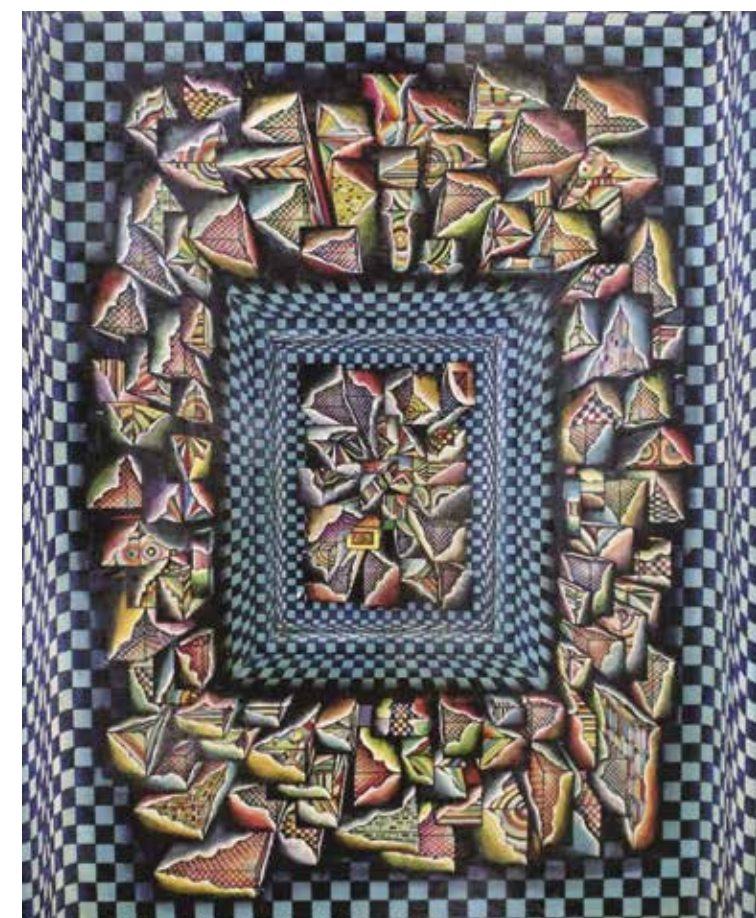
L'archetipo comunica con noi

Dal contatto extrasensoriale alla comunicazione virtuale: questo il percorso evolutivo che ha condotto l'homo sapiens verso una modernità cibernetica ormai all'orizzonte

All'epoca del neolitico, circa 8 mila anni fa, quando sulla Terra già viveva l'homo sapiens, il contatto con le divinità era la base della vita e del 'progresso'. Per mantenere questo contatto, gli sciamani del gruppo sociale di appartenenza e, in seguito, i patriarchi, erano obbligati dalla loro casta a immolare vittime sacrificali, rappresentate dapprima da esseri umani e, in seguito, da simulacri antropomorfi e animali riprodotti in vario modo, così come esige la 'devotio' per ingraziarsi prima la natura e, successivamente, gli 'dei'. Il buon esito

delle attività si esternava nel ringraziamento quotidiano alle divinità protettrici dell'equilibrio economico, essenziale per la vita sociale dei primordi. L'avanzamento tecnologico nacque con gli intenti di portare a una comunicazione più rapida, che potesse interagire anche a distanza, dapprima sensoriale e di alta concentrazione. La cattura del pensiero e la reciproca trasmissione extrasensoriale, contemporaneamente ad altre civiltà che si evolvevano in latitudini diverse, permise la costruzione architettonica delle piramidi a gradoni contemporaneamente, sia

in Egitto, sia nell'America centrale. Eppure, all'epoca non esisteva internet. Pensiamo all'evoluzione dell'homo sapiens, alla sua concentrazione nel comprendere le cose che osservava intorno a lui e l'arte di riprodurle, per condividere ed espandere una qualsivoglia semplice forma di conoscenza, vuoi per necessità o amicizia o affetto, vuoi per arrivare a una vera e propria 'rampa' per l'informazione e lo sviluppo del tessuto sociale. Spesso, tale forma, con senso di 'ego' sostantivo maschile - che nei tempi nostri ha un po' perduto il significato più profondo - ha portato a contraddistinguere l'io in una società multirazziale, trasformandosi in 'egoismo': un sostantivo maschile che ha sempre condotto all'oblio della follia. Anche l'arte, che ha trovato linfa vitale sin dagli albori dell'umanità, trova nelle tecnologie interattive una via di fuga che toglie carattere e animo all'opera stessa, a quell'opera geniale che veniva partorita, sin dai tempi della primordiale idea, da una mano talentuosa e dall'animo dell'artista. Rimane la bellezza di chi scrive e concepisce poesie, perché dal calamaio si è passati alla macchina da scrivere, fino ad arrivare a un immutevole concetto del bello e del profondo che nessuno potrà mai intaccare, neanche l'alta comunicazione algoritmica, poiché la poesia è un bene incosumabile. L'avanzamento tecnologico sta influenzando prepotentemente nei comportamenti, rendendoci più distratti o, addirittura, incapaci di comunicare come prima. Si tratta di una psicosi che, fin quando non ti tolgono lo smartphone dalle mani o non interviene un blocco per esaurimento del credito, che spegne irrimediabilmente WhatsApp per esaurimento delle batterie, non ci si accorge di avere. O, per lo meno, mediamente non ce ne rendiamo conto, restando prigionieri dell'inconsapevole. Si resta quindi increduli, sopraffatti da attacchi di panico per non poter più comunicare: gli occhi vagolano alla ricerca di chi ti potrebbe prestare il proprio cellulare per mandare l'ultimo sms, l'ultimo messaggio, mentre i battiti cardiaci aumentano irrimediabilmente. In definitiva, la tecnologia ha reso l'homo sapiens uno 'schiavo'. È anche vero che la cultura sarebbe la risposta adattiva di un determinato gruppo sociale all'ambiente. Ma essa è dinamica, non statica. Il dinamismo culturale è creato dai meccanismi di costruzione della realtà e dell'ambiente stesso,



In apertura, 'Poseidone' di Igor Rosset Acrilico e inchiostro - Pinacoteca di Pireau; sopra, 'Città delle città' di Igor Rosset Acrilico e Inchiostro 50/70: la crisi economica di una nazione e i falchi ad attendere di smembrarla

che provoca una sequenza continua, secondo la quale la risposta culturale modifica l'ambiente, che a sua volta influisce sulla risposta culturale successiva. Nel suo percorso di evoluzione, tecnologica e scientifica, l'umanità si scontra, dunque, con se stessa, arenandosi e chiudendosi nell'introversione, nell'intolleranza, nei propri istinti egoistici, talvolta nella malvagità. L'homo sapiens si sta involvendo: è questa la verità? Eppure, ci sono artisti che, liberi dalle restrizioni tecnologiche, usano delle tecniche 'nate' o innate. Per esempio, sotto la 'stella' dell'astrattismo come visione del cielo e dei colori, pur cercando di mantenere un legame per comunicare con il classico, almeno nei punti di luce, dove la comunicazione più 'antica' avviene tramite la purezza dell'archetipo primordiale, riuscendo



'Sumeri' di Igor Rosset – acrilico 70/100

ancora a trasmettere all'uomo sensibile e comprensivo il messaggio classico dell'arte. L'archetipo è dunque quel modello che nelle primitive religioni animistiche indicava solo l'energia, la prima formulazione del concetto di Dio. È proprio da questo concetto che si è sviluppato quel sedimento di umanità che si ripropone in continuazione, con l'esigenza della psiche umana di aver bisogno di un essere strapotente e divino. E' l'archetipo dell'inconscio in comunicazione particolare con la nostra coscienza solo attraverso il sogno, o indotto da specifiche sostanze. Senza tralasciare le origini, la tecnica dell'osservazione del cielo e dei suoi colori, nel rispetto della comunicazione sensoriale, pur mantenendo il legame con l'aspetto classico nei punti di luce, si è imperniata e concatenata in un percorso che porta a una visione 'optica', così come alcuni accademici della Grecia moderna hanno riscontrato. Alcuni nomi sono quelli di Takis Parlavanzas

e Botis Thalassinou: artisti dalle idee ultramoderne, legate alla trasmissione comunicativa dell'archetipo. La tecnica 'optica' e quella 'cinetica' generano una visione pittorica, attribuita dall'onorevole Alfonso Parisi - già governatore del Rotary club, fondato nel 1905 a Chicago dall'avvocato Paul P. Harris - al maestro **Takis Parlavanzas**, originario del sud della Grecia, nonché accademico di Atene e di Parigi per la scultura e la pittura. Una sua opera, contesa indebitamente da M. K. Dionisio, è esposta innanzi al **Museo archeologico regionale** di Gela (Tp): una statua di mezza tonnellata in bronzo e alta due metri, che raffigura il poeta tragediografo **Eschilos** deceduto proprio a Gela nel 456 a. C., noto nelle sue espressioni poetiche tragiche dell'antica Grecia. Takis Parlavanzas, inizialmente 'nemo propheta in patria', espose in Sicilia la sua opera bronzea, ammirata a Gela, poiché lì si sviluppò il suo desiderio di consegnare quest'opera, dedicata a Eschilo, al sindaco della cittadina siciliana, in nome della storia del poeta di Eleusi. L'opticismo cinetico è uno studio sulle linee e i colori. Come si faceva per gli obiettivi fotografici, che il maestro di quest'arte pittorica, Takis Parlavanzas, attribuì a un giovane italiano di terra emiliana, il maestro **Igor Rosset**, poiché ritenne che, dopo le opere del pittore russo Wassily Kandinsky, le creazioni del giovane Rosset fossero all'altezza di competere artisticamente con le opere esposte nella mostra della fine degli anni '80 sui pittori del '900 al Palazzo Grassi di Venezia, dove le linee geometriche e il cielo risultano essere i protagonisti. La nuova forma artistica utilizza energie invisibili, come il magnetismo o l'elettricità nel suo invisibile movimento. Era nata una visione ottica diversa, che pur mantenendo le linee geometriche e il cielo nel rispetto totale della tradizione della luce focale, produce campi luminosi e ombre come nelle opere classiche. Ovvero, esattamente ciò che Kandinsky abolì in più di un'opera, dando forma di luce stellare in più punti, ma perdendo, al contempo, il senso della classicità dell'opera. **Igor Rosset** rimase sconvolto da questa percezione comunicativa dell'opera di Kandinsky, al punto di voler rielaborare l'opera stessa, riallacciandola al "classico".

GIUSEPPE LORIN

Igor Rosset:

“La tecnologia uccide l'essenza della manifattura”

Secondo l'artista bolognese, il concetto comunicativo dell'arte rimane la vera anima per un'evoluzione culturale e reale dell'umanità

Avendo avuto la possibilità di scambiare alcune idee con grandi maestri e discepoli, Igor Rosset, in questi ultimi anni, si è trovato proiettato in un contesto in cui ha identificato l'arte pittorica e scultorea ai margini del legame della stessa, introducendo motivi cinetici 'innovativi' nell'alternanza di bianchi e neri, che sostituiscono le fondamenta dell'arte stessa.



Maestro Rosset, secondo lei che ruolo può avere, oggi, la poesia nell'arte comunicativa tecnologica?

“Non trasformiamola in ideologia: la narrazione dei poeti comporta concetti legati a un vissuto indissolubile, che li proietta verso una crescita costante. Spetta a noi raccontare ciò che il passato ci ha regalato, nel bene e nel male, con una sfumatura

che contraddistingue i pittori e gli scultori, ovvero il loro animo”.

Le novità tecnologiche appiattiscono le potenzialità umane, secondo lei?

“Le novità tecnologiche tolgono, a mio parere, l'essenza della mani-

fattura. Mia madre mi disse, un tempo: “Tu hai talento, mio caro Igor. Lo si riconosce dal connubio di idee, mano e animo”. Con quanto detto, spero di aver reso più chiaro possibile la visione del concetto comunicativo dell'arte”.

GIUSEPPE LORIN

Igor Rosset, proviene da una famiglia di pregiati pittori. Il nonno, Enzo Recalchi e la madre, Gemma Recalchi in arte 'Reca G.', sono stati i primi suoi maestri. Influenzato dal realismo del nonno e dal surrealismo della madre, già a 11 anni gioca con i colori. A vent'anni si interessa alle correnti artistiche del '900 restando affascinato dal surrealismo kandinskiano, con stupore compiaciuto della madre. A quarant'anni viene notato da Basilio Chalkidiotis, pittore di fama internazionale, discepolo di Salvador Dalí e di Giorgio de Chirico, che ne riconosce il portentoso talento, iniziandolo ad un percorso artistico più profondo. Conosce lo scrittore Tasso Koytsotanas, uomo di profondi valori che, stupefatto dai dipinti, lo introduce nella realtà artistica del mondo greco. Successivamente, conosce il pittore simbolista di fama internazionale, Panos Papazacos, che lo invita ad abbracciare l'arte greca diventando membro per l'Unesco. Diversi quadri del maestro Rosset sono esposti nella pinacoteca Museo di Parnassos in piazza Georgiou Karytssi, 8 di Athina, gestito dall'Associazione filologica di Parnassos, tra questi suoi quadri, assume una rilevanza generazionale "Sumeri", esposto nel salone d'onore accanto alle opere di Takis Parlavanzas.

Uno sviluppo che spegne il pensiero



La diffusione dei social network ha riportato all'attenzione della società la piaga dolente dell'analfabetismo funzionale: una ferita che non ha avuto cure per quasi trent'anni dopo le prime denunce alla fine degli anni '70 del secolo scorso

Di un articolo di giornale, soprattutto sul web, basta il titolo. E a volte, rischia di essere troppo anche quello, sostituito da un'immagine. Eppure, sarebbero sufficienti un click e dieci minuti di attenzione per non fermarsi al riassunto, a

volte fuorviante, di titolo e sommario. Gli smartphone hanno conquistato un ruolo insostituibile di riempire i tempi morti in modo leggero, come gli *swipe* sulla home di facebook, twitter, instagram o google news. Da un lato, sembra lecito chieder-

si se la perdita progressiva di abilità di lettura sia una colpa ascrivibile esclusivamente alla tecnologia a portata di click. Ma risulta anche urgente chiedersi se l'uomo sia mai stato un 'animale-lettore'. Parte dell'accademia che si occupa di neu-

roscienza è di fronte al dubbio: per dirlo in modo più tecnico, l'abilità di leggere un testo, comprenderne i contenuti fondamentali e saper spiegare a un terzo individuo in modo corretto cosa si sia appreso è una 'conoscenza secondaria', che non pregiudica la sopravvivenza. A differenza del linguaggio, che costituisce, invece, quella differenza specifica che ci distingue dagli altri mammiferi. Sarebbe uno sbaglio imperdonabile cercare in una supposta superiorità evolutiva, la causa dello scarto che c'è tra una cultura orale, totalmente avulsa dalla scrittura e una cultura 'aurale', in cui le grandi narrazioni degli avi sono state fermate dall'inchiostro sulla pergamena o sul papiro. È una di quelle volte in cui è necessario affidarsi all'arbitrarietà della Storia, piuttosto che all'invenzione di una ragione determinante. D'altro canto, è verissimo che questa abilità secondaria deformi il modo in cui culturalmente impariamo a parlare con i nostri simili. 'Filogeneticamente', cioè secondo la storia evolutiva di un gruppo di organismi alla luce delle loro relazioni reciproche di discendenza e di affinità, "la lettura non lascia tracce", dice il giovane neuro-scienziato tedesco Thomas Lachmann. In fondo, è una competenza culturale appresa molto tardi: solo 6 mila anni fa abbiamo iniziato a leggere. Dunque, è più che naturale che non sia ancora un fenomeno universalmente umano. Questo non significa che a livello ontogenetico (in biologia, la serie successiva di stadi e di cambiamenti che l'uovo o l'ovocellula e poi l'embrione attraversano in una sequenza

ordinata nel tempo, per dare origine all'individuo di quella determinata specie, ndr) non ci siano differenze tra il cervello di un abile lettore e scrittore con quello di un analfabeta. Nel tentativo di elaborare il significato di parole sconosciute, si attivano parti diverse del cervello per ciascuna delle due categorie. Non solo: un lettore esperto attiva zone diverse del cervello a seconda che debba decifrare immagini o parole, mentre un analfabeta attiva la stessa funzione per segni diversi l'uno dall'altro. Oggi, l'analfabetismo 'propriamente detto' riguarda soltanto il 2% della popolazione mondiale. Quel che ci riguarda più da vicino è l'analfabetismo funzionale. Lontano dall'essere un problema dell'immediata contemporaneità, la definizione di analfabetismo funzionale inizia a svilupparsi nella seconda metà del secolo scorso, insieme alla corsa alla scolarizzazione. È un concetto che si delinea a partire da un parti-

colare tipo di campione: quello degli adulti in cerca di titoli di studio. Le società ad alto tasso di industrializzazione necessitavano di manodopera sempre più specializzata. Alzando progressivamente il limite minimo da raggiungere per essere sufficientemente appetibili per il mercato del lavoro, l'educazione scolastica si impose, già intorno alla metà del XIX secolo, come unica possibilità di migliorare la propria condizione socio-economica. Ma non sempre gli anni di studio corrispondono a bravura e competenza. Ben lo sapeva, a suo tempo, Don Milani, il celebre parroco di Barbiana - un villaggio dell'Appennino toscano - denunciando la scuola italiana degli anni del 'boom' in quanto fatta "per i figli dei professori". Insegnanti poco pazienti, che non danno tempo alle disposizioni il giusto tempo per fiorire e maturare. Don Milani non fu una voce isolata: la sociologia francese è stata 'pionieristica', da questo punto



Foto da Pixnio



di vista. “La miseria del mondo” di Pierre Bourdieu avrebbe dovuto far aprire gli occhi molto prima. Senza alcun supporto tecnologico, lo studioso raccolse un campione estremamente consistente di interviste, operate nei bassifondi parigini. Con la sua opera s’impegnò a sottolineare l’inadeguatezza dei ‘questionari’ del tempo, che risultavano scarsamente comprensibili al sottoproletariato urbano. Bisognerà aspettare che si abbassino gli entusiasmi del ’68 perché gli istituti competenti inizino a rendersi conto che un nuovo tipo di analfabetismo stava prendendo piede. I numeri dell’Ocse, in tal senso, sono impressionanti: nel 1997, circa il 25% della popolazione adulta dei moderni Stati industrializzati poteva essere considerata funzionalmente analfabeta. Potrebbe sembrare una percentuale bassa, rispetto al

pubblico dilagare di ignoranza e di violenza, soprattutto sui social network. Il campione preso in considerazione dall’Ocse esclude i ragazzi in fase di sviluppo e gli individui al di sopra i 65 anni. Per i primi, c’è ancora speranza; i secondi, sono ormai in una fase della vita in cui, all’invecchiamento sociale, si accompagna quello cognitivo. Presa coscienza della situazione, è dagli anni ’90 che la sinergia tra i vari campi di ricerca si adopera per cercare di schiarire un quadro ‘grigio’. È vero che tantissime civiltà sono sopravvissute per secoli senza scrittura e senza lettura. Ma nell’attuale ‘città mondiale’ di cui tutti siamo abitanti, è impensabile e sconsigliabile perseverare nel sottovalutare il peso di quest’incompetenza. L’alfabetizzazione funzionale è molto più che saper leggere, scrivere e fare di conto: è una capacità che

include le vie di comunicazione, l’acquisizione di conoscenze, l’apprendimento del linguaggio e lo sviluppo della cultura. Tenendo fuori i vari gradi di acculturazione (per esempio, il numero di libri letti), sono pochissimi, a livello statistico, gli individui che si destreggiano abilmente all’interno della società contemporanea senza le competenze derivanti dalla capacità di leggere. Una fra tutte è la capacità di ‘astrazione’, di visualizzare scenari possibili e di collegare velocemente, per sinonimie e antinomie, parole che stanno per mondi diversi. In quanto mammiferi linguistici, la nostra particolare ‘nicchia’ ambientale si è costruita attraverso la scrittura e la sua decifrazione. In pratica, non siamo nati per leggere, ma dobbiamo farlo. E dobbiamo saperlo fare bene.

EMANUELA COLATOSTI



NON CHIEDIAMO MICA LA LUNA.

L’accesso alle cure per tutti non è fantascienza.

Nel 1999, Medici Senza Frontiere dava l’avvio alla Campagna per l’Accesso ai Farmaci Essenziali per abbattere le barriere politiche, economiche e legali che impedivano alle persone di avere accesso alle cure.

In venti anni sono stati raggiunti importanti risultati ma siamo ancora costretti a guardare i nostri pazienti morire perché non ricevono i trattamenti che potrebbero salvare loro la vita.

Eppure l’accesso alle cure non è fantascienza, ma un diritto universale che può e deve essere garantito:

Per saperne di più: msf.it/spazioallecure
#spazioallecure



Un precipitoso imbarbarimento

Lo scenario di una natura che si ribella con tutta la sua forza allo spirito distruttivo dell'umanità non è un dipinto di Turner, ma qualcosa che rischia di accadere davvero, ricordandoci quanto sia debole e infondata la nostra totalmente presunta onnipotenza

Foto di Marion da Pixabay

Disastri naturali, pandemie, innalzamento delle barriere tra popoli e tanti naufragi che affliggono il Mediterraneo, così frequenti da essere ormai divenuti un rumore di sottofondo. E ancora: il riscaldamento globale crescente, i cui effetti disastrosi vanno dai cambiamenti climatici all'estinzione di intere specie di animali. La lista è lunga. E si riferisce al bilancio delle orribili tragedie che hanno riguardato solo l'ultimo anno. L'azione nefasta dell'uomo sull'ambiente è il vero comune denominatore di tutto questo. Colui che, nonostante rappresenti appena lo 0,01% della vita sulla Terra

- una nullità di fronte alla vastità del creato - continua nel suo tentativo, avido, di prendere possesso di tutto. Senza licenza né scrupolo, l'uomo ha snaturato, distrutto o 'ridisegnato' ciò che lo circondava, non considerando le possibili conseguenze, oggi sotto gli occhi di tutti. Lo scenario di una natura che si ribella con tutta la sua forza allo spirito distruttivo dell'uomo non è un dipinto di Turner, ma un qualcosa che sta accadendo veramente, ricordandoci quanto sia debole e infondata la nostra presunta onnipotenza.

Diviene legittimo chiedersi come mai il periodo storico più

sviluppato scientificamente e tecnologicamente vada di pari passo con un precipitoso imbarbarimento dell'essere umano, divenuto causa del suo male e minaccia per la propria stessa specie. Ed ecco che le parole di tante menti illuminate che indagarono da vicino l'animo umano e i suoi istinti più profondi, pur essendo così cronologicamente lontane da noi, non possono che rivelarsi antipatrici. *"L'uomo è un lupo per l'uomo"* (homo homini lupus) era l'assunto della condizione umana nello stato di natura di Thomas Hobbes, illustrato nel suo trattato, il *'Leviatano'*, del 1651. Secondo il filosofo inglese

se, la natura umana è egoistica e le azioni dell'uomo sono mosse esclusivamente dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione. In questo stato di natura, non esistendo alcuna legge, ogni individuo viene mosso dal suo più intimo istinto e cercherebbe di danneggiare gli altri per eliminare chiunque sia di ostacolo al soddisfacimento dei propri desideri, fino ad arrivare a una *"guerra di tutti contro tutti"* (bellum omnium contra omnes).

Diversa fu invece la posizione del pensatore suo connazionale, John Locke, che, nei *'Due trattati sul governo'* del 1690, sosteneva una naturale predisposizione alla giustizia e alla pace insita in ogni uomo, una creatura quest'ultima creata per vivere in società e non in solitudine.

Un 'buon selvaggio' era l'uomo nella società di natura per Jean Jaques Rousseau, incline all'amore di sé (distinto dalla vanità) e alla pietà: *"Un sentimento naturale, che temperando in ogni individuo l'attività dell'egoismo, concorre alla mutua conservazione della specie"*.

Il potere, la sopraffazione, l'egoismo e la guerra appartengono, invece, al mondo civilizzato e sono sconosciuti all'uomo 'di natura'. Al 'buon selvaggio', Rousseau riconosceva tutte quelle qualità, sia di carattere fisico, sia morale, ormai perdute nell'uomo civilizzato, come la capacità di vivere in armonia con la natura, la generosità, l'altruismo e l'innocenza, l'incapacità di mentire, il coraggio fisico: *"Errabondo nelle foreste, senza industria, senza favella, senza domicilio, senza guerra e senza amicizie, senza avere*

alcun bisogno dei propri simili e senza avere alcun desiderio di nuocere loro (...) non aveva che i sentimenti e i lumi propri a questo stato, non sentiva che i suoi veri bisogni" (Discorso sull'origine della disuguaglianza umana, pubblicato nel 1755). Rousseau associava l'immagine del progresso con quella dell'alterazione sociale, notando che la condizione dell'uomo in società è marchiata dall'infelicità, anche nel periodo in cui lo sviluppo della tecnica e l'affinamento delle arti raggiungono un livello considerevole. La divisione del lavoro, la moltiplicazione delle ricchezze, lo sviluppo produttivo e la competizione hanno, infatti, notevoli costi sociali e umani, come l'alienazione, l'isolamento, l'incapacità di distinguere tra avere ed essere, tra avidità e giusto merito. Basta guardarsi intorno, per scoprire che la società civile in cui viviamo ha delle sorprendenti somiglianze con la jungla descritta dai pensatori qui citati. L'origine del

male andrebbe forse ricercata nella condizione dell'individuo inserito in società: uno Stato che trasforma gli uomini in nemici della natura e di sé stessi, che genera bisogni e passioni sconosciuti all'uomo primitivo, mettendo a disposizione i mezzi per soddisfarli senza riguardo, né limiti.

Qualche tempo dopo, il poeta e pensatore italiano, Giacomo Leopardi, riprendeva il punto di vista di Hobbes e Rousseau, avvicinandosi alle tesi di Giambattista Vico. Secondo Leopardi, la Storia dell'uomo è il passaggio da un grado di civiltà all'altro, il cui gradino finale è rappresentato "dall'eccesso di civiltà", che coincide con la barbarie e con la caduta dell'uomo. La causa primaria viene rintracciata nella fiducia sfrenata nella ragione, che allontana l'uomo da uno stato di natura che garantiva il soddisfacimento dei bisogni primari, l'immaginazione e la felicità. Il filosofo tentò in molti suoi scritti di mettere in guardia i lettori del



Foto di Ria Sopala da Pixabay

suo tempo dagli effetti dell'incivilimento smisurato, da danni talmente elevati da mettere a rischio l'esistenza stessa della specie umana. È a partire da un eccesso di 'amor proprio' o di narcisismo che si sviluppa la barbarie, il germinare di forme di egoismo assoluto. Le società più avanzate toccano dunque un'acme di vuoto, di sentimenti negativi che causano lo scollamento della collettività, arrivando a provocare una frattura tra una parte e l'altra del mondo, lo sfruttamento dei popoli selvaggi, le persecuzioni e le guerre. Pierre Rabhi, scrittore francese dei giorni nostri, scriveva: "La specie umana è la sola ad autoterminarsi. Persino le grandi scimmie, così vicine alla nostra specie, cui abbiamo affibbiato

il nostro immaginario di sanguinaria ferocia, sono esseri vegetariani e pacifici, che non si distruggono fra loro e non hanno istinti bellicosi tranne quelli legati alla sopravvivenza". Inquinamento, avidità, stupidità: queste le tre grandi minacce che incombono sulla Terra, imputabili agli esseri umani secondo il fisico Stephen Hawking, parlando di autodistruzione dell'umanità in un'intervista al 'Larry King Now'. Tecnologia sfrenata e senza etica è il rischio maggiore in cui l'umanità incorre. Ovvero, il verificarsi di un 'transumanesimo' in cui l'essere umano perda il controllo di quello che ha creato. Quali sono le soluzioni possibili, in un simile processo degenerativo? E se le cause alla base

dei terribili avvenimenti che ci vedono protagonisti fossero i punti nevralgici sui quali agire, per capovolgere il malsano meccanismo di 'causa-effetto'? Nel 1983, lo scienziato francese Luc Montagnier, premio Nobel per aver scoperto il virus Hiv, sosteneva come la cosiddetta "(in)civiltà dei consumi", madre dell'inquinamento e del cibo 'spazzatura', fosse la vera causa dello sviluppo dell'Aids in quanto fattore di indebolimento delle difese immunitarie. Nel caso del Coronavirus, nonostante si sia osservato che il vero rischio riguarda i cittadini che presentano un sistema immunitario già ampiamente defedato, a seguito di cure di patologie cronico-degenerative, l'Oipa - Organizzazione ita-

liana per la protezione degli animali - ha presunto che la sorgente dell'infezione sia il reparto animali selvatici del mercato del pesce di Huanan, nella città di Wuhan, in Cina, famoso per esporre e vendere animali vivi e macellarli al momento. I cosiddetti 'chinese wet market' - letteralmente: 'mercati bagnati cinesi', così chiamati per le grandi quantità di acqua che vengono usate per sciacquare i pavimenti - non rispettano le norme sanitarie, abbassando in modo preoccupante i livelli di igiene. Urina, feci e carcasse di animali, selvatici o domestici, vengono in contatto con commessi e clienti. Inoltre, mentre vengono macellati per terra, il sangue animale schizza ovunque, preda di sciami di mosche e insetti. Tutto ciò non può che essere il luogo ideale affinché si verifichino contaminazioni e diffusioni di batteri e virus. Lo stesso meccanismo scatenato dalla corruzione delle nostre abitudini è ben visibile negli incendi che hanno devastato l'Australia o nello sterminio di tante specie marine protette, appartenenti ai cosiddetti: 'mari di plastica'. Appare chiaro, da questi esempi, quanto diventi fondamentale garantire un'educazione all'ambiente e al rispetto delle specie animali che lo popolano, primi su tutti noi stessi, per il raggiungimento di un sistema economico basato sulla produzione e sul consumo sostenibile. È indispensabile che vengano riconosciuti nuovi 'punti di partenza' sulla base dei quali costruire una società più etica, solidale, sana e più felicemente sicura.

VALENTINA CIRILLI

Foto di Ria Sopala da Pixabay



NEWS

I Verdi contro i funghi riscaldanti

L'effetto Greta Thunberg ha generato un'ondata ambientalista che incide su molte delle nostre scelte quotidiane. Fra le altre, quella di sostare nei dehors di bar e ristoranti anche nelle stagioni più fredde, grazie alla presenza dei 'funghi riscaldanti'. I primi a doverne fare a meno sono stati i cittadini francesi di Rennes, capoluogo della Bretagna, a seguito della misura entrata in vigore all'inizio del 2020. Così, con grande disappunto dei gestori dei pubblici esercizi, stufe a gas o elettriche, funghi e lampade riscaldanti sono 'off limits' con pesanti ricadute sulle entrate. Il provvedimento in pochi mesi ha innescato accesi dibattiti per altri comuni, compresa Parigi dove sedersi a un tavolino all'aperto di un café è un imperativo. Qui le decisioni in merito sono state più caute e le istituzioni hanno risposto che prima di decidere «è necessaria una concertazione con i commercianti». Per chi non lo sapesse, un fungo alimentato a elettricità, consuma in un inverno quanto nove famiglie in un anno. Non meno inquinante il fungo a gas che in un inverno emette tanta anidride carbonica quanto un'auto che fa tre volte il giro della Terra.



Stop usa e getta: Italia prima in economia circolare

Il consumo di materiali cresce a un ritmo doppio di quello della popolazione mondiale, tanto che ogni abitante della Terra utilizza più di 11.000 chili di materiali all'anno di cui un terzo si trasforma in breve tempo in rifiuto e finisce per lo più in discarica. È quella che viene denominata 'economia estrattivistica', responsabile di buona parte della crisi climatica e ambientale, a cominciare dall'invasione dell'usa e getta. Secondo il 2° 'Rapporto nazionale sull'economia circolare in Italia' 2020, realizzato dal CEN-Circular Economy Network, il nostro Paese è primo tra le cinque principali economie europee, nella classifica per indice di circolarità, il valore attribuito secondo il grado di uso efficiente delle risorse in cinque categorie: produzione, consumo, gestione rifiuti, mercato delle materie prime seconde, investimenti e occupazione.



Benvenuti nell'era dell'antropocene

Dopo l'oleocene, che ha visto la comparsa in Europa dei carnivori, l'azione dell'uomo sull'ambiente ha introdotto terminologie e visioni prima inimmaginabili: una nuova 'grammatica' della Terra



Non c'è ancora una conferma definitiva da parte della scienza sull'entrata del nostro pianeta in una nuova era geologica: quella dell'antropocene. Il termine, coniato e diffuso negli anni '80 dal chimico e premio Nobel olandese *Paul Crutzen*, è entrato nelle pagine dei giornali e della letteratura introducendo terminologie e visioni prima inimmaginabili: una nuova grammatica della Terra. Dopo l'oleocene, era geologica che ha visto la comparsa in Eu-

ropa dei carnivori, l'antropocene è caratterizzato da un intervento irreversibile dell'azione dell'uomo sull'ambiente. Un'alterazione dei flussi sedimentari, dovuta alla costruzione di nuovi argini marini, un brusco calo della biodiversità, l'aumento implacabile della deforestazione e operazioni estrattive insostenibili sono solo alcuni dei fenomeni di un'era geologica che cattura l'interesse crescente di scienziati, artisti e scrittori. Mentre quella della scienza è doverosa

e deontologica, l'attenzione di fotografi e artisti non è casuale: l'antropocene cambia l'aspetto e la forma delle cose, in un momento storico in cui l'immagine è il veicolo comunicativo più utilizzato. Se a Bologna, fino al 5 gennaio scorso è stato possibile scoprire 'Antropocene', una mostra sul tema frutto di una collaborazione tra artisti e registi come *Edward Burtynsky*, *Jennifer Baichwal* e *Nicholas de Pencier*, alcuni scrittori pensano già a un romanzo

diffuso sull'antropocene, inserendosi in quella che viene chiamata 'narrativa dell'estinzione'. Il fenomeno non è però solo fonte di studio e ispirazione: l'antropocene è l'altra faccia del cambiamento climatico e, per questo, desta molta preoccupazione. In una recente intervista sul suo documentario 'Antropocene, l'epoca umana', il fotografo e co-regista *Edward Burtynsky* spiega: "Penso che gli esseri umani siano molto tenaci, si adattano a tutto, a qualsiasi condizione, magari si soffre la prima settimana, ma poi ci si fa l'abitudine, circostanze terribili diventano normali, come per esempio nelle zone di guerra. Che il cambiamento sia in meglio o in peggio, riusciamo ad adattarci molto rapidamente. E a ciò si lega la sopravvivenza e il 'successo' della nostra specie. È così che sopravvivono le persone che vivono in una discarica di plastiche: non conoscono un altro mondo e cercano di adattarsi al meglio delle loro possibilità. Le preoccupazioni, però", sottolinea ancora *Burtynsky*, "rimangono universalmente umane: educare i propri figli, assicurarsi che ci sia abbastanza cibo, un buon riparo. Per noi occidentali, quest'idea è quasi insopportabile: non riusciamo a comprendere come sia possibile una vita del genere, ma lì è l'unica possibilità".

Il disboscamento massivo, provocato dalla coltivazione industriale dell'olio di palma; la più grande operazione estrattiva a cielo aperto della Germania nella miniera di Hambach; la costruzione di gallerie sotterranee sotto la superficie di Berezniki in Russia; la minaccia della deforestazione in Nigeria; l'estrazione del marmo dalle cave di Carrara in Italia: queste sono solo alcuni degli scenari che vedono la natura soccombere a mutilazioni forzate, perpe-

tuate dalla mano dell'uomo. Uno scenario che si trasforma in modo irreversibile e che ispira anche le riflessioni della scrittrice e poetessa *Laura Pugno*, che ne parla nel suo saggio 'In territorio Selvaggio', edito da *Nottetempo*. Nella plasticità di un mondo profondamente violato, il territorio poetico viene messo in analogia con il concetto di 'Terzo Passaggio' del paesaggista francese *Gilles Clément*: "Uno spazio che non esprime né potere, né sottomissione al potere", che è anche "uno spazio comune del futuro". Nell'era dell'antropocene la poesia diventa quindi diversità da preservare e luogo ai margini, riserva collaterale dove è in atto un fenomeno duplice di conservazione e di creazione, dove è possibile immaginare possibilità diverse. Nello smarrimento di un tempo incerto e consumato, quella poetica diventa una narrazione periferica per pensare uno scenario alternativo, che salvi quello che è stato già irrimediabilmente incattivito e mutilato.

MARTINA TIBERTI



In apertura e qui sopra, due immagini della mostra multimediale "Antropocene", frutto della collaborazione quadriennale tra il fotografo Edward Burtynsky e i registi Jennifer Baichwal e Nicholas de Pencier, allestita per la prima volta in Europa, al MAST (Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia) di Bologna, dal 16 maggio 2019 al 5 gennaio 2020

Piccolo dizionario dell'antropocene

Slash and burn: taglia e brucia. È un metodo agricolo che prevede il taglio e la combustione di piante in una foresta o in un bosco allo scopo di creare un campo coltivabile.

Bioturbazione umana: La creazione di giganteschi tunnel sotterranei da parte dell'uomo.

Flora vascolare: vegetazione dotata di radici, fusto e foglie che consentono la circolazione della linfa.

Fauna vertebrata: animali caratterizzati da una struttura scheletrica ossea e/o cartilaginea. Rettili, anfibi, uccelli e mammiferi.

Wilderness: spazi sconfinati, luoghi selvaggi e incontaminati dalla presenza dell'uomo.

Animalità attive: complesso delle qualità proprie della vita animale rinvenuto in specie esistenti.

Rischio estintivo: il rischio che una determinata specie scompaia, calcolato tenendo conto della diminuzione dello spazio vitale, cioè dei territori che questa specie occupa, e della diminuzione del numero di esemplari della specie stessa



Lo sviluppo tecnologico ha indubbiamente facilitato il mondo del lavoro, ma una bella camminata ogni giorno ci farebbe assai bene: basta con le 'donna-trespolo', da esibire in televisione o nelle web-tv come semplici trofei o 'piante ornamentali'

Foto di Alexas_Fotos da Pixabay

Ragazze, ridiamoci una 'mossa'

C'è stato un tempo in cui il giornalismo era una professione mitica. Oriana Fallaci è stata colei che, in tal senso, nell'immaginario collettivo ha rappresentato il mito: quando scoppiava una guerra, si recava sul posto, in prima linea, per raccontare all'opinione pub-

blica quanto stava accadendo. Con l'avvento delle nuove tecnologie, invece, gran parte del lavoro giornalistico si svolge davanti al computer, attraverso Google e ai vari motori di ricerca, per trovare fonti, tendenze, filmati o realizzare interviste in videoconferenza. Tutto ciò

toglie molto del fascino a quello che possiamo definire 'giornalismo d'assalto' e sottolinea che la tecnologia ci consente di fare molto anche restando 'fermi', ma al contempo ci impigrisce. E così come nel giornalismo, sono tante le attività nelle quali non ci si muove più come un

tempo e, più di tutto, si è perso il gusto di una sana 'passeggiatina'. Se ne parla molto in questi giorni, addirittura per vietarla. Eppure, camminare per almeno 45 minuti al giorno favorisce un invecchiamento sano del nostro corpo. Stare sedute in ufficio per intere giornate è deleterio. Numerosi studi scientifici dimostrano come la 'donna-trespolo', quella sempre seduta per mostrare le sue gambe accavallate, in realtà invecchia assai prima rispetto alla 'camminatrice'. Meglio ancora se con scarpe comode e senza tacchi, i quali comportano ulteriori problemi, tipicamente femminili. In ogni caso, una ricerca di qualche anno fa, pubblicata sulla rivista 'American Journal of Epidemiology', ha preso come campione 1.481 donne tra i 64 e i 94 anni e, attraverso un 'accelerometro', sono state monitorate per una settimana, oltre a rispondere ad alcuni questionari in merito alle loro abitudini. Ebbene, il risultato è stato inequivocabile: abbiamo bisogno di almeno 40 minuti al giorno di attività fisica. Infatti, nelle signore che durante il test hanno camminato per meno di 40 minuti sono stati riscontrati dei 'telomeri' più corti. I 'telomeri' sono le estremità dei cromosomi, che fungono da 'barriera' contro l'invecchiamento. Il nostro corpo è dunque fatto per muoversi, non per stare sempre col sedere su una sedia. L'attività fisica dovrebbe iniziare quando si è ancora giovani, per poi continuare a far parte della nostra vita, anche fino agli 80 anni di età. Il movimento è essenziale non solo per una vita sana, ma anche per 'invecchiare' più len-

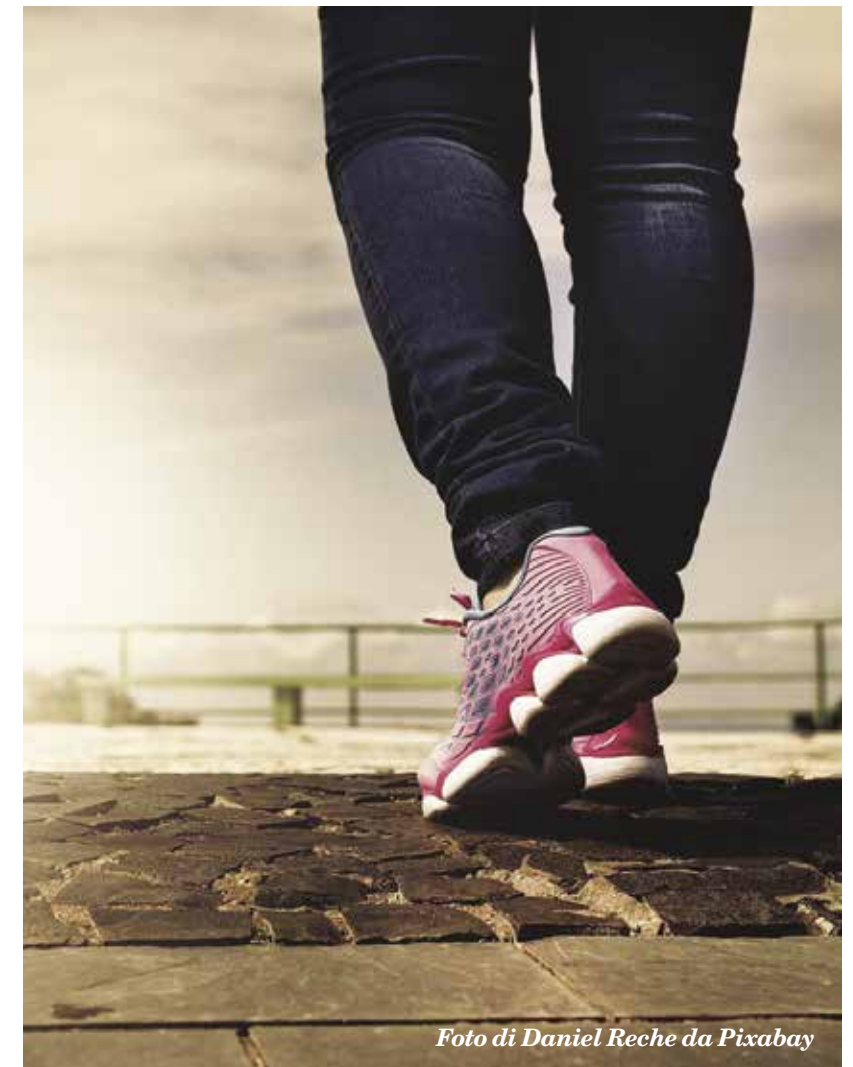


Foto di Daniel Reche da Pixabay

tamente. Un tempo l'attività fisica non era una cosa da programmare: faceva parte della vita quotidiana. Oggi, invece, passiamo più della metà del nostro tempo sedute: a colazione; al lavoro; a pranzo; in motorino; davanti alla tv; al computer di casa, anche per scrivere il presente servizio, altrimenti il direttore chi lo sente? Tutto questo ha un impatto dannoso sulla nostra salute. I principali effetti negativi sono: mal di schiena; tensioni al collo; spalle anchilosate; periartriti; indebolimento dei muscoli; aumento del peso; difficoltà di

concentrazione. Insomma, a prescindere dall'attuale fase di 'quarantena', dovremmo tutte quante decidere di 'ridarsi una mossa'. Anche perché, le 2 ore di palestra alla settimana, che facciamo quando non ci dimentichiamo di andarci, non sono sufficienti per contrastare le ore in cui siamo in ufficio, o le giornate senza movimento fisico. Abbiamo bisogno di stare sedute ogni tanto, questo è vero. Ma è il riposo che dovrebbe interrompere l'attività fisica, non il contrario.

VALENTINA SPAGNOLO

Internet ci salverà?

Il world wide web è un prodotto dei nostri tempi, tanto amato quanto discusso per i cambiamenti sociali che ha determinato e il rischio di dipendenza da connessione: eppure l'obbligo di restare a casa lo ha reso una risorsa indispensabile per la socialità, la comunicazione e il lavoro, sottolineando il ritardo dell'Italia nella diffusione della banda larga



L'appuntamento che l'Italia ha mancato

Come mai il nostro Paese è fermo? Perché malgrado le varie riforme pensionistiche, i sussidi contro la povertà e gli sforamenti del deficit continuiamo a camminare sull'orlo della recessione? In questo contesto, la tecnologia è una minaccia da cui guardarci o un'opportunità che non siamo capaci di sfruttare?

Ormai da dodici anni a questa parte - vale a dire dai terribili **tracoli delle Borse del 2008** - sembra che la parola che meglio descrive la situazione economica italiana sia **'crisi'**. Da spiacevole fenomeno transitorio, quale avrebbe dovuto essere, la crisi sembra essersi trasformata in un elemento **strutturale** del nostro Paese. I nati tra la fine degli anni novanta e i primi anni 2000 non hanno ricordo di un periodo storico prospero, o quantomeno contraddistinto dalla crescita. **L'Istituto nazionale di statistica (Istat)** ci rivela che il **Prodotto interno lordo (Pil)** italiano non è mai tornato ai livelli di crescita e produttività che aveva raggiunto prima del 2008, a differenza di altri Paesi europei come **Francia e Germania**, che sembrano essere riusciti a superare **l'impasse**. Ma **perché l'Italia è ferma e, anche quando si riprende, cresce poco?** Perché, malgrado le varie **riforme pensionistiche**, i **sussidi contro povertà e disoccupazione** e gli sforamenti del **deficit** il rischio

della **recessione** continua a pendere sulle nostre teste come **una spada di Damocle**? Sono alcune delle domande che animano il libro di **Stefano Feltri** intitolato *'7 scomode verità che nessuno vorrebbe guardare in faccia sull'economia italiana'* (Utet, Milano, 2019), le cui conclusioni sono estremamente interessanti. Secondo l'autore, già vicedirettore de *'Il Fatto Quotidiano'*, **negli ultimi 25 anni, l'Italia ha mancato un appuntamento importante: quello con l'innovazione tecnologica**. E mentre la rivoluzione digitale 2.0 forniva nuove allettanti opportunità ai Paesi europei, noi restavamo indietro, ancorati a **un retaggio di cultura aziendale arcaico e poco efficace**. Cosa è successo? Nella parte del libro intitolata *'Un nuovo miracolo economico'*, Feltri ci mette davanti a un dato paradossale: **l'Italia era molto più tecnologica negli anni '80 del secolo scorso che nel 2018**. Questo perché industrie floride e all'avanguardia come **Telecom e Olivetti** ci permet-



Stefano Feltri

tevano di posizionarci allo stesso livello di **Francia e Germania** in termini di competitività digitale. Dagli anni novanta in poi, però, **"l'indice che misura la complessità tecnologica della struttura produttiva di un Paese, per l'Italia è crollato del 40 per cento, in Germania e in Francia no"**. Parallelamente, **il numero di**

brevetti è precipitato: "Mentre negli anni '60 i brevetti concessi negli Stati Uniti erano il 3,5% e negli anni '80 si aggiravano attorno al 3,4% - sottolinea Feltri - a metà degli anni '90, proprio quando l'innovazione accelerava, l'Italia smetteva di brevettare".

Fra il **1995 e il 2017**, il nostro Paese è rimasto **ai margini** di un mercato in espansione che, nello stesso periodo, faceva la fortuna di tante realtà europee e non, aumentandone considerevolmente la **produttività** grazie a nuovi strumenti come gli **e-commerce**, i **social network** e **software gestionali** all'avanguardia. Il capitale investito aumentava, ma la sua produttività calava al ritmo di **0,7 punti percentuali** l'anno. Curiosamente, andando a scomporre i vari tipi di capitale investito, Feltri scopre che **"quello che dava meno risultati era proprio l'Ict (Information and commu-**

nication technology)".

Questi dati dimostrano una sola cosa: che mentre i mercati europei si evolvevano, cavalcando l'onda delle nuove tecnologie, l'Italia vedeva queste ultime come una minaccia: **"Nel 2018, solo il 10 per cento delle aziende italiane ha realizzato almeno l'1 per cento del proprio fatturato attraverso il commercio elettronico, contro il 17 per cento della media europea e il 20 per cento della Germania"**.

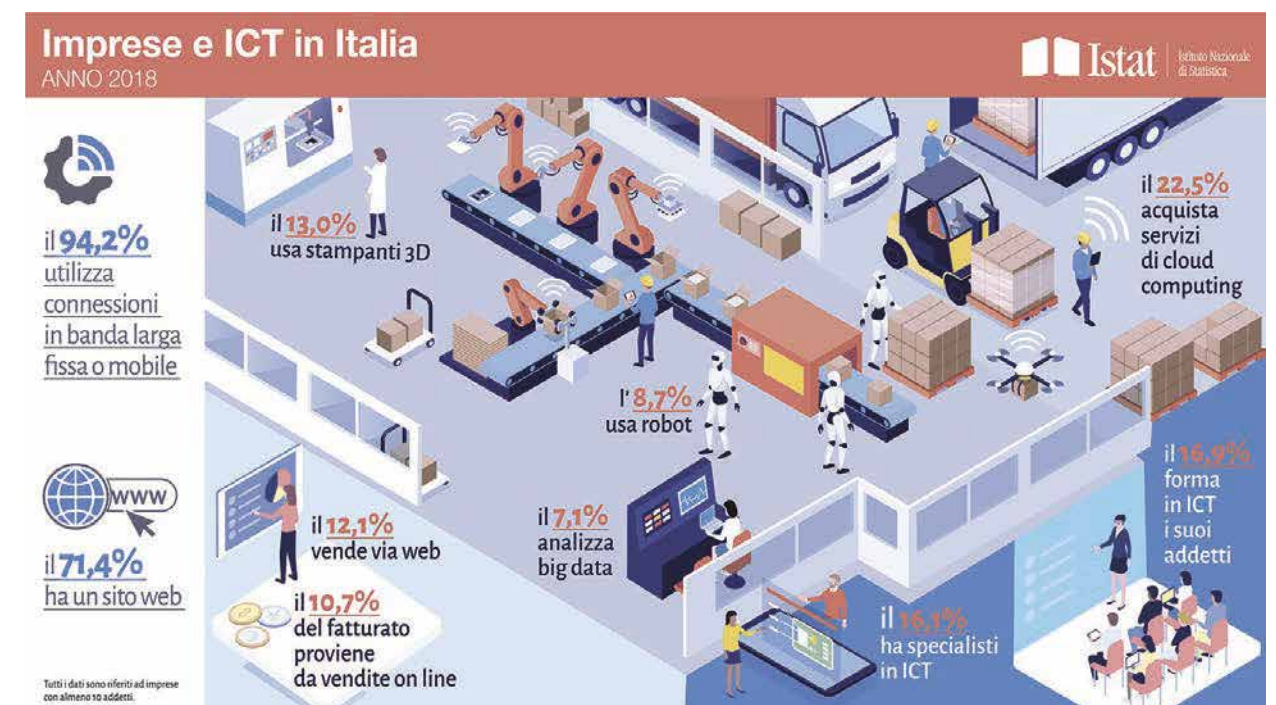
Inoltre, ci rivelano i dati Istat del 2018, solo il 12 per cento delle nostre imprese ha realizzato vendite via web e il 10,7 per cento del fatturato totale proviene da vendite online. Pur trattandosi di numeri in crescita, restiamo ancora molto al di sotto della media europea.

Il governatore della Banca d'Italia, **Ignazio Visco**, commenta così questo fenomeno: **"Il ritardo nell'adozione e nell'utilizzo delle tecnologie digitali si associa non solo al peso che in**

Italia hanno le piccole imprese - tendenzialmente meno portate a ricorrere a tali tecnologie, specie quelle più avanzate - ma anche al divario tra i tassi di adozione di nuove tecnologie delle imprese medio-grandi italiane rispetto a quelle dei principali Paesi europei".

"E infatti", rincara Feltri, **"nel 2018, soltanto il 33 per cento della popolazione italiana ha usato strumenti digitali per svolgere il proprio lavoro. La media Ue (comunque bassa) è del 42%"**. Ma come spiegare questo **manca-**

to appuntamento dell'Italia con la rivoluzione tecnologica del nuovo millennio? Alla base di tutto vi sarebbero principalmente alcuni **fattori culturali** che hanno contribuito a far sì che **"mentre una volta le eccellenze imprenditoriali dell'Italia erano Telecom e Olivetti, oggi è il cibo gourmet di Eataly"**. In sostanza, se guardiamo al sistema aziendale italiano, possiamo notare che esso



7 scomode verità che nessuno vuole guardare in faccia sull'economia italiana

di Stefano Feltri
Utet, pagg. 208

Al di là delle polemiche e delle illusioni, finalmente la verità sui ritardi, le difficoltà, le storture del sistema Italia Cosa c'è che non va nell'economia italiana? Le ipotesi e i dibattiti si sprecano: troppo debito pubblico, troppe tasse, poca innovazione, nessuna difesa dalla globalizzazione, troppi giovani che hanno lauree senza sbocchi professionali, troppi pensionati che pesano sul sistema del welfare. In tv, sui giornali e sui social network si litiga, si chiacchiera, si pontifica, e non si arriva mai a una conclusione: le questioni fondamentali sembrano sempre scomparire tra polemiche politiche, complicate analisi tecniche, commenti sfumati fino all'insignificanza e teorie del complotto assortite. Stefano Feltri ha deciso di raccontare tutta la verità, solo la verità, nient'altro che la verità. E la verità fa male. Con una chiarezza implacabile e una pacata intransigenza, i luoghi comuni vengono sottoposti a verifica, le leggende vengono sfatate, le consolazioni di comodo spazzate via. E resta solo la verità: quella di uno Stato che non affronta i problemi, che si lamenta di condizioni che a ben guardare fanno comodo a tutti (o quasi), che ha un problema enorme di classe dirigente, ma in cui nessuno (o quasi) è una vittima innocente del sistema. Un'inchiesta nelle pieghe nascoste dell'economia italiana che non lascia alibi per nessuno e permette di capire finalmente qualcosa del nostro Paese.



istanza, del **ristagno dell'economia**, che ha comportato la **partenza all'estero** di tanti **giovani** talenti. In tal senso, gli indicatori del *World Economic Forum* parlano chiaro: misurando l'attitudine alla **merito-crazia** di un Paese e la crescita dei settori ad alta tecnologia, emerge che *“la produttività totale dei fattori cresce molto più in fretta nei Paesi più propensi a premiare il merito rispetto a quelli, come l'Italia, in cui lo stile prevalente di management premia invece la fedeltà”*.

Bruno Pellegrino e **Luigi Zingales**, due economisti che si sono occupati della questione, sottolineano che *“le imprese italiane hanno investito per farsi trovare pronte alla svolta digitale, ma poi sono sembrate incapaci di sfruttare questi investimenti, che così finiscono per essere, in sostanza, soldi sprecati”*.

L'inettitudine del sistema manageriale italiano, rivelatosi incapace di raccogliere le nuove sfide poste dalla rivoluzione tecnologica, è costata all'Italia *“tra i 13 e i 17 punti di produttività totale dei fattori”*. Complice - aggiungiamo noi - un **sistema politico** più interessato al proprio **tornaconto immediato** che agli **interessi sul lungo periodo** del Paese.

Il 'mondo piccolo' imprenditoriale italiano, fondato sul sistema familiare, suggestiona molti dei nostri romanzieri e produttori cinematografici. Sentiamo che questa narrazione, fatta di **co-gnomi familiari** e altisonanti, ci appartiene profondamente e modella la nostra **identità**. Tuttavia, domanda provocatoriamente Feltri: *“Sarebbe il 'patriarca' in grado di scegliere il*

giusto software gestionale? E se avrà già assunto nipoti che hanno lasciato il liceo, nuore senza qualifiche e figli in crisi esistenziale, avrà ancora le risorse per pagare un ingegnere gestionale capace di calcolare qual è il giusto prezzo da versare a un fornitore cinese? Difficile...”, conclude il giornalista.

Questa interpretazione, forse un po' pessimista, del nostro Paese, rende però conto di dati ufficiali e dovrebbe farci riflettere, anche solo per confutarla in maniera sensata. Oggi, le aziende sono alla ricerca di **esperti tecnici**, ma in Italia gli **ingegneri digitali** scarseggiano, come dimostra la bassissima affluenza dei neo-diplomati alle **lauree Stem** (acronimo dall'inglese per *Science, Technology, Engineering and Mathematics*). In Italia, **solo il 25,7 per cento dei ragazzi** che si accingono ad andare all'Università **sceglie un 'percorso Stem'**, contro il **35,1 per cento che si indirizza verso lauree umanistiche** (dati Ocse del 2016). L'ultimo dato, paradossale, messo in luce da Feltri nel suo libro, è che i percorsi di laurea umanistici forniscono molte meno opportunità di lavoro e hanno un rischio di **disoccupazione** ben più elevato rispetto alle lauree scientifiche, che invece forniscono conoscenze di cui l'Italia ha disperatamente bisogno. Il risultato (sconfortante) è il seguente: l'Italia pullula di giovani letterati con il sussidio di disoccupazione o in stato di inattività, mentre le aziende non riescono a trovare ingegneri web e tecnici tirocinanti. E i pochi che ci sono, vanno a cercare lavoro all'estero.

MARIA ELENA GOTTARELLI

è in massima parte costituito dalle **Pmi** (piccole e medie imprese) a **gestione familiare**. Sarebbe proprio questa impostazione, che individua il suo valore cardinale nella **fedeltà** più che sul **merito**, la ragione della nostra **scarsa competitività tecnologica** e, in ultima

ISTITUTO SUPERIORE DI SANITA'

nuovo coronavirus

Come raccogliere e gettare i rifiuti domestici

Se sei POSITIVO o in quarantena obbligatoria...

- Non differenziare più i rifiuti di casa tua.
- Utilizza due o tre sacchetti possibilmente resistenti (uno dentro l'altro) all'interno del contenitore utilizzato per la raccolta indifferenziata, se possibile a pedale.
- Tutti i rifiuti (plastica, vetro, carta, umido, metallo e indifferenziata) vanno gettati nello stesso contenitore utilizzato per la raccolta indifferenziata.
- Anche i fazzoletti o i rotoli di carta, le mascherine, i guanti, e i teli monouso vanno gettati nello stesso contenitore per la raccolta indifferenziata.
- Indossando guanti monouso chiudi bene i sacchetti senza schiacciarli con le mani utilizzando dei lacci di chiusura o nastro adesivo.
- Una volta chiusi i sacchetti, i guanti usati vanno gettati nei nuovi sacchetti preparati per la raccolta indifferenziata (due o tre sacchetti possibilmente resistenti, uno dentro l'altro). Subito dopo lavati le mani.
- Fai smaltire i rifiuti ogni giorno come faresti con un sacchetto di indifferenziata.
- Gli animali da compagnia non devono accedere nel locale in cui sono presenti i sacchetti di rifiuti.

Se NON sei positivo al tampone e NON sei in quarantena...

- Continua a fare la raccolta differenziata come hai fatto finora.
- Usa fazzoletti di carta se sei raffreddato e buttalili nella raccolta indifferenziata.
- Se hai usato mascherine e guanti, gettali nella raccolta indifferenziata.
- Per i rifiuti indifferenziati utilizza due o tre sacchetti possibilmente resistenti (uno dentro l'altro) all'interno del contenitore che usi abitualmente.
- Chiudi bene il sacchetto.
- Smaltisci i rifiuti come faresti con un sacchetto di indifferenziata.

Luigi Fenizi:

“Non facciamo della tecnologia un idolo da adorare”

Secondo il noto scrittore, Commendatore e Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, la scienza deve accompagnare lo sviluppo tecnologico, al fine di non generare una modernità squilibrata

In ‘21 lezioni per il XXI secolo’ di Yuval Harari (Bompiani, 2019) l'autore racconta di “un mondo alluvionato da informazioni irrilevanti, dove la lucidità è potere. La censura non opera bloccando il flusso di informazioni, ma inondando le persone di disinformazione e distrazioni. Facendoci largo in queste acque torbide e affrontando alcune delle questioni più urgenti dell'agenda globale contemporanea, sorgono delle domande: perché la democrazia liberale è in crisi? Dio è tornato? Sta per scoppiare una nuova guerra mondiale? Che cosa significa l'ascesa di Donald Trump? Che cosa si può fare per contrastare l'epidemia di notizie false? Quali civiltà domineranno il pianeta: l'Occidente, la Cina, l'Islam”? Quest'opera, quasi profetica, delinea i contorni della situazione mondiale attuale, dove scienza e tecnologia viaggiano spedite, a volte parallele, altre volte dividendosi e provocando ansia nelle nostre vite. Dall'inizio dell'epidemia di Coronavirus in Italia, si è passati da una società ipercollegata e contemporaneamente scollegata dalla realtà, a un collegamento globale, finalizzato soprattutto a comprendere le fasi della malattia. Le misure

restrittive attuate dal Governo in questi giorni hanno dimostrato – se mai ce ne fosse stato bisogno – l'importanza della tecnologia applicata alla medicina, allo studio, alle arti, alla scienza. Tuttavia, come avvisa Luigi Fenizi, alto funzionario del Senato della Repubblica e scrittore, già autore di vari saggi sulla Storia del '900, il dissenso sovietico e la figura di Albert Camus e, da ultimo, de ‘L'uomo spaesato’ (Edizioni Scienze e Lettere): “Mai porci innanzi alla tecnologia come davanti ad un idolo. E attenzione, soprattutto, a conservare la verticalità delle comunicazioni interpersonali, ossia la ricerca di interlocutori reali e di spessore”. Gli abbiamo chiesto, pertanto, un parere in merito allo sviluppo tecnologico come arma a ‘doppio taglio’ della modernità

Luigi Fenizi, quanto la scienza e la tecnologia sono in grado di influenzare la nostra società?

“Vorrei partire dalla situazione attuale, riferita alla pandemia da Coronavirus in atto, che mi fa tornare in mente un brano di un libro nel quale, il XXI secolo, veniva descritto come il periodo storico nel quale si sarebbero sconfitte definitivamente le epidemie: nes-



suno avrebbe mai ipotizzato lo scenario odierno. L'uomo è esposto a due fattori: se stesso e la natura. Se è possibile manipolare le coscienze per dirigerne le forze, lo stesso non può essere fatto con la natura, che a un certo punto si ribella, provocando eventi catastrofici. La scienza ha prodotto un'aculturazione enorme, in quanto teoria, mentre la tecnologia ci ha fornito oggetti, strumenti, reti di collegamento e mercati globali. In questo momento di emergenza mondiale, è tuttavia necessario che scienza e tecnologia procedano assieme, senza dar vita ad un ‘idolo tecnologico’ davanti al quale inchinarsi. Quindi, in sintesi, si a un binomio equilibrato tra questi due aspetti della civiltà moderna, senza esasperazioni e depersonalizzazione”.

Quali sono gli estremismi della scienza contemporanea?

“Esiste una forte dicotomia, sia nella scienza, sia nelle comunicazioni della nostra epoca. Si va, per esempio, dallo sviluppo del progresso come corsa forsennata allo stesso, con il conseguente sviluppo economico e involuzione dello stesso; con la ricerca della felicità e l'ossessivo perseguimento di edonismo non solo fine a sé stesso, ma giunto a strumentalizzare e a mettere in discussione anche eventi dolorosi, ma pienamente naturali, come la morte. Nella Russia di Putin, per esempio, sono nate diverse aziende che a pochi ricchi utenti propongono, a caro prezzo, l'ibernazione per decenni, in condizioni costantemente monitorate da équipes sanitarie, così da spostare il più possibile in là l'appuntamento con la morte, qualora si sia affetti da ma-

lattie oggi incurabili. Mentre in America e nel Regno Unito, ogni anno cresce del 70% la domanda di chirurgia ginecologica, per operazioni volte a modificazioni effettuate non per motivi di salute, bensì semplicemente per esibire organi genitali ‘da Barbie’...”.

Quali sono le dissociazioni più comuni nell'uomo contemporaneo provocate dall'abuso della tecnologia?

“Innanzitutto, la mancanza di verticalità nelle relazioni interpersonali, ossia l'appiattimento di esse in quanto svolte nel ‘cyberspazio’ e non nella realtà. Mi spiego: pensiamo ai ‘Millennials’, che attraverso il loro collegamento h24 alla rete, vivono una sorta di autismo sociale, in un mondo virtuale dove i ‘followers’ o i ‘like’ diventano espressione di popolarità e di prestigio. Tecnologia e narcisismo tecnologico, quindi.

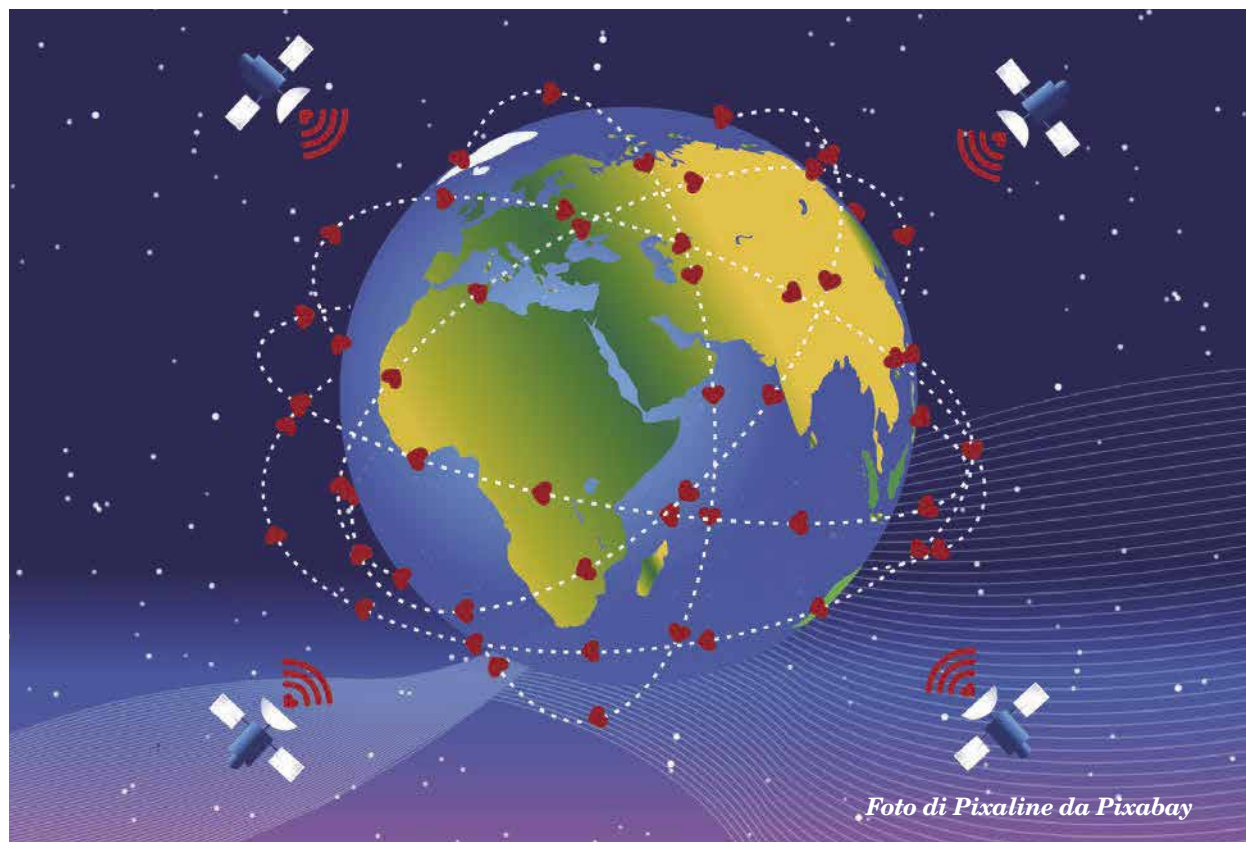
Si sta quasi arrivando a una ideologia tecnologica, soprattutto se pensiamo all'enorme potere dei colossi del web, come Google, sia in termini economici, sia politici, ormai in grado di influenzare le decisioni mondiali. Inoltre, la tecnologia è anche un elemento seduttivo: basta un click per visitare musei, leggere, o semplicemente seguire programmi di svago. Ciò significa avere, o forse sarebbe meglio dire ‘credere di avere’, il potere di scegliere o, nel caso degli influencer, di decidere e modificare il pensiero comune in base alle proprie opinioni personali. Abusare della tecnologia è un po' come non distinguere un polmone dalla polmonite: con un uso sano non si incorre nel pericolo di ammalarsi e, ahimè, di trasmettere la malattia del ‘tecnologismo’, psichico o edonista che sia, anche agli altri”.

STEFANIA CATALLO



Foto di Gerd Altmann da Pixabay

Thank you, mister Branson



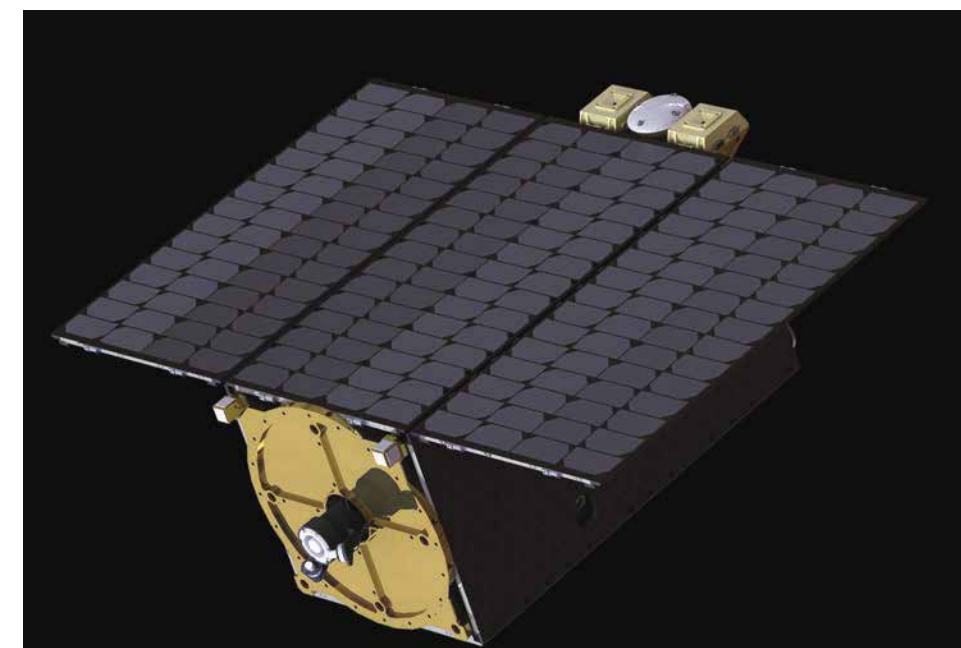
L'iniziativa del grande magnate della Virgin segnala, in realtà, la mancanza di un progetto di sviluppo organico, equilibrato ed ecosostenibile per il sud del mondo: continuare ad affidarsi alle iniziative 'illuminate' di qualche 'ultrarricco' non evita il giudizio negativo nei confronti di una globalizzazione che ci lascia ancora immersi nel consueto Medioevo

Richard Branson, il magnate della Virgin e, stando alle voci provenienti da Londra, possibile nuovo proprietario del 'Genoa Cricket Football Club',

vuole portare la connessione internet, insieme a quella telefonica, anche a quella parte della popolazione mondiale che, ancora oggi, non può dispor-

re della connessione alla rete web. L'idea è quella di mandare in orbita una 'costellazione' di microsattelliti in orbita geostazionaria attorno alla Terra.

Il progetto, sostenuto anche da Qualcomm, un 'colosso' delle telecomunicazioni, secondo quanto circola in rete prevede una prima fase di 648 minisatelliti in orbita, fino ad arrivare a 2400 a operazione ultimata. I 'microsatelliti' verranno portati fuori dall'atmosfera terrestre da 'LauncherOne': un piccolo aereo spaziale della Virgin Galactic di proprietà dello stesso Branson. Rispetto ai soliti lanci spaziali della Nasa, 'LauncherOne' ha costi di esercizio contenuti, che contribuiranno in maniera sostanziale alla sostenibilità del progetto. Tecnicamente, i satelliti forniranno una connessione diretta alla rete in tutte quelle parti del nostro pianeta fino a oggi non 'coperte' dagli operatori del settore, per via degli alti costi e della scarsa convenienza economica, che in tempi di dominio del mercato rappresenta la vera e unica 'molla di lancio' dello sviluppo: un principio alquanto discutibile. I dispositivi lanciati nello spazio formeran-



no le consuete 'celle' di connessione, in grado di offrire una connettività wi-fi a 4 G anche tra le montagne più isolate, o in pieno deserto. Senz'altro, Richard Branson appartiene a quella élite di ultrarricchi 'illuminati' a cui molta parte del mondo guarda con interesse. Tuttavia, affidarsi unicamente a iniziative isolate per riuscire a far emergere il sud del mondo dai suoi problemi secolari, non ci appare la 'via maestra' del progresso umano. Se l'1% della popolazione terrestre detiene le risorse del restante 99% dell'umanità, non possiamo limitarci a sperare in progetti che non rispondono a una visione coerente e politicamente univoca di aiuto per il Terzo mondo. Certamente, 2 miliardi di dollari - questo il costo complessivo dell'iniziativa di Branson - non li ha 'in tasca' nessuno. Ma portare istruzione e informazione nelle zone più remote del pianeta, creando lavoro e nuove opportunità di crescita,

non può essere un compito affidato unicamente all'oligopolio differenziato dei grandi colossi multinazionali, facendo fede unicamente sui loro 'risvegli di coscienza'. Resta sul 'tavolo' la questione di un modello di sviluppo sbagliato, pur tenendo in considerazione come alcuni grandi capitalisti del pianeta non appartengano tutti quanti, grazie al cielo, alla stessa 'risma' di avidità senza scrupoli. Rispettiamo l'iniziativa del creatore di un colosso musicale come Virgin, ma gradiremmo uno sforzo maggiore anche ai più grandi livelli politici globali, in un mondo che rimane flagellato dalla fame, dalle guerre e dalle grandi pandemie come ebola e coronavirus. Uno smartphone certamente "non si mangia", parafrasando qualcuno. Ma potrebbe dare il via a un cammino di sviluppo che rimane, tuttavia, ancora troppo lungo e tortuoso.

LORENZA MORELLO

Le visite culturali diventano virtuali



La fruizione artistica ai tempi del Covid-19: se i cittadini non possono recarsi nei musei, l'arte può entrare nelle loro case raggiungendoli attraverso personal computer, smartphone, Iphone e tablet, ribaltando la situazione

Il Covid-19 attacca, ma i musei italiani rispondono. A dimostrazione che tecnologia e competenze specialistiche possono integrarsi e far fronte comune innanzi alle difficoltà. #Iorestoacasa è il 'motto-hashtag' che, dall'11 marzo 2020, ha ufficialmente invaso il quotidiano di tutti gli italiani, responsabilizzandoli verso la necessità di contenere la diffusione del coronavirus. Come? Rimanendo il più possibile a casa, limitandosi a uscire esclusivamente per le spese indispensabili o le visite mediche improrogabili, per portare fuori il cane o, al massimo, fare una 'corsetta' in solitudine. Uno scenario complesso e potenzialmente desolante: un intero Paese 'in sospeso', nell'attesa che l'epidemia venga con-

tenuta e, pian piano, riassorbita. Chiusi gli esercizi commerciali non necessari, i ristoranti, le scuole, le università. Chiusi, dunque, anche i musei. Ecco: soffermiamoci su quest'ultimo punto. In questi difficili tempi di pandemia, come gestire un museo? Come garantire, almeno in maniera parziale, la fruizione delle opere in collezione permanente a 'porte chiuse'? È possibile ovviare in qualche modo a tutto ciò? Sì. E molti musei italiani stanno cercando di farlo attraverso i social, che in questo momento si stanno rivelando una preziosa risorsa, efficace seppur virtuale. A dire il vero, una discreta sensibilizzazione verso la comunicazione digitale in ambito museale, in Italia era già in corso da qualche anno e la riflessione sulle potenzialità dei 'digital media' in questo campo, ormai è aperta. Di recente pubblicazione e dedicati proprio a tali argomenti, due volumi: 'Comunicare il museo oggi: dalle scelte ideologiche al digitale', curato da Lida Branchesi, Valter Curzi e Nicolette Mandarano, edito da Skira nel 2016; 'Musei e media digitali', scritto dalla stessa Mandarano ed edito da Carocci nel 2019. Tuttavia, mai come in questo momento un buon uso dei social network si è rivelato, anche agli occhi dei più diffidenti, un forte collante sociale: un modo per sentirsi vicini seppure distanti. L'attuale stato di emergenza e di quarantena sta decisamente portando alla ribalta tale ordine di considerazioni, facendo luce su un utilizzo delle piattaforme social più costruttivo ed edificante, per quanto ancora poco sviluppato nel nostro Paese, in ambito storico-artistico. Ecco, allora, che oltre a seguire le 'stories' o le 'dirette Instagram' della Ferragni e della De Lellis - o di chi, come loro, ha scelto la carriera dell'influencer - in questi giorni è possibile e interessante vedere in che modo numerose istituzioni museali sono scese nell'arena dei social contro il Covid19, intensificando e arricchendo la loro attività on line. Molte, infatti, le iniziative culturali on line, promosse in tutto il Paese sotto le insegne #museichiusimuseiaperti e #laculturanonisferma. A cominciare da 'L'Italia chiamò': la maratona culturale e di solidarietà promossa dal Mibact che per ben 18 ore - dalle 6 del mattino fino alla mezzanotte di venerdì 13 marzo - si è tenuta in 'streaming' sul canale YouTube del ministero, con l'obiettivo di raccogliere fondi per i reparti di terapia intensiva in difficoltà.





Tra i molti che hanno partecipato all'evento anche le 'Scuderie del Quirinale', con un video dedicato alla mostra più attesa dell'anno, *Raffaello 1520-1483*, in cui Mario De Simoni (presidente di Ales spa) e Matteo Lafranconi (direttore delle Scuderie e curatore della rassegna) raccontano ciò che è stato fatto per l'allestimento dell'esposizione e la sua improvvisa 'messa al buio' (<https://www.youtube.com/watch?v=e8l-6q9ywLxY>). Nell'attesa che la *'dormiente'* si risvegli, "è stato previsto on line un palinsesto di pillole, brevi interventi, conversazioni affidate ai curatori della mostra e ad altri specialisti", spiega Mario De Simoni. Presente all'appello del Mibact, anche la direttrice della Galleria Borghese, Anna Coliva, con un suo intervento sul *'progetto Raffaello'* ideato dalla galleria sempre per il cinquecentenario della morte dell'artista (<https://www.facebook.com/galleriaborgheseufficiale/videos/562056247991668/>). "La cultura non si ferma", si legge in una delle foto postate dal museo su Instagram, con un sommario aggiuntivo: "La Galleria continua a lavorare nei modi consentiti: aprire le sue porte virtuali, mostrare le sue attività, raccontare le sue opere e la sua vita è quanto non può fare a meno di fare".

Attive su Instagram e su Facebook anche le Gallerie nazionali d'Arte antica 'Barberini-Corsini', ideatrici della rubrica *#souvenirBarberini-Corsini*: "In attesa di poter tornare a visitare i musei", si legge in un post dell'account twitter delle Gallerie, "e aderendo alla campagna *#io-restoacasa*, ci è stato chiesto di condividere la foto del ricordo più bello a Palazzo Barberini o in Galleria Corsini, con la promessa di pubblicare ogni lunedì i tre scatti più belli della settimana".

Il dialogo con il pubblico non può arrestarsi neppure per la Pinacoteca di Brera, che sul proprio canale YouTube ha dato vita agli *'Appunti per una #ResistenzaCulturale'*: "Un programma", afferma il direttore delle due istituzioni, James M. Bradburne, nell'appunto #1 del 26 febbraio scorso, "in cui tutti i dipendenti del museo leggono, mostrano, illustrano

i quadri della pinacoteca e gli esemplari della Biblioteca Braidense, tramite la tecnologia dei social e dei video", specificando che questo sistema "non è l'ideale, ma mostra che la città combatte ancora e resiste" (<https://pinacotecabrera.org/media/appunti-per-una-resistenza-culturale-1/>).

In diretta su Instagram, le 'novelle' narrate dal 6 al 31 marzo 2020 dalla Triennale di Milano, simbolicamente intitolate *'Decameron: storie in streaming'*, sempre visibili nella Igtv del museo.

Disponibili sui canali Facebook e Instagram anche le *#storieaportechiuse* del Museo nazionale della Scienza e della Tecnologia 'Leonardo da Vinci'. Appuntamenti giornalieri sono dedicati ognuno a un argomento diverso: lunedì 16, per esempio, sono state presentate le 'Storie dai depositi e dietro le quinte del lavoro museale'.

Interessanti video-approfondimenti storico-critici anche sulle pagine Facebook e Instagram del museo 'Poldi Pezzoli': l'hashtag è *#PoldiPezzoliStories*, lanciato direttamente dalla direttrice, Annalisa Zanni, alla quale si deve il primo intervento girato in presenza delle opere.

#laculturanonisferma neanche alla Gam (Modern Art Museum) di Milano, che per rendere fruibile la mostra *'Canova: i volti ideali'* anche nell'ultima settimana d'apertura, ha raccolto sotto l'hashtag *#canovagam* "non solo le fotografie dei capolavori in mostra, ma anche diversi approfondimenti sulle cinque sezioni tematiche in cui si articola la rassegna".

Un'iniziativa analoga ha intrapreso la Galleria Nazionale dell'Umbria, per consentire la visita virtuale della mostra su Taddeo di Bartolo, ma non solo: *#laGalleriatifacompania*, il programma lanciato dal museo su Instagram e Facebook e articolato in diverse rubriche, prevede un "cambiamento di prospettiva" *#congliocchidiTaddeo* e uno sguardo ai depositi di *#èl'altraGalleria*.

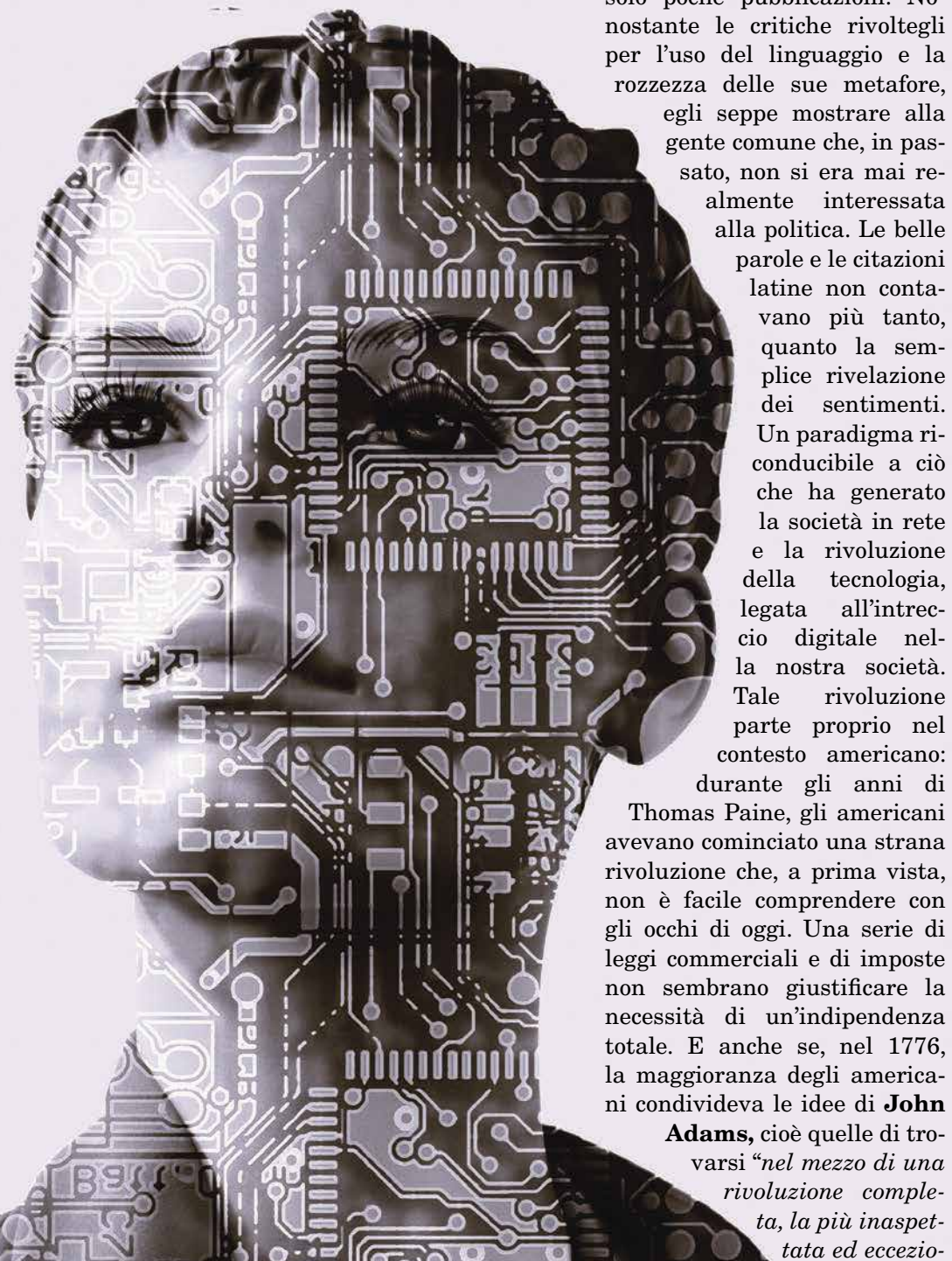
E non è finita: segnaliamo anche le *#StorieDalMuseoChiuso* e i *#RaccontiDaCasa* sui profili Facebook Instagram e YouTube della Cattedrale di Piacenza. Interessanti istantanee e video anche dal Museo Egizio di Torino, che su Instagram si rivolge simpaticamente a chi vuole "imparare a fare una mummia di gatto" (...naturalmente senza il gatto, ndr); stimolanti contenuti, inoltre, sulle pagine del Maxxi e della Pinacoteca Molajoli di Fabriano; affascinanti focus tematici non manca l'occasione, infine, la 'Peggy Guggenheim Collection' di Venezia, che nelle Ig stories propone divertenti 'Art Quiz'. Voglia di qualcosa di diverso? *#ioleggoacasa*, la campagna a cui ha aderito *'Fumetti nei musei'*, garantisce ogni settimana 6 albi gratis on line per passare *#unaquarantena-difumetti* sul sito <https://issuu.com/coconinopress>.

Insomma, le proposte per arricchirsi culturalmente e fruire del patrimonio artistico anche in questo delicato frangente non mancano. Quelle appena elencate sono solo alcune delle iniziative attivate sui 'social' dai musei italiani, per "entrare nelle case dei cittadini" senza che questi debbano uscire. Una vera e propria *'resistenza virtuale'*, sentita come urgente e necessaria da molti: che questo difficile periodo possa perfino abbattere il pregiudizio di certi 'professoroni' della cultura circa l'uso dei media digitali in ambito museale? Che possa sensibilizzare gli *'addetti ai lavori'* sull'ormai impellente necessità di scendere dalla 'torre d'avorio' degli 'iperspecialismi'? Staremo a vedere.

ARIANNA DE SIMONE

L'incognita della tecnologia al servizio dell'uomo

Foto di Gerd Altmann da Pixabay



Il fenomeno dell'intelligenza artificiale, l'immensa crescita e i grandi interrogativi dello sviluppo tecnologico pongono una serie di preoccupazioni molto attuali, legate all'emergere dell'incubo totalitario e alla declassificazione dell'essere umano come oggetto della tecnologia: motivazioni che risiedono nell'approccio sociale, politico, culturale e antropologico della nostra 'post modernità'

Soltanto interrogando la Storia possiamo tentare di analizzare quelli che saranno gli effetti dello sviluppo della AI nell'immediato futuro. L'emergere della rete, dei social network e della società in rete, è un fenomeno che nasce nella cultura Usa. Partendo dal continente americano, essa si è diffusa in tutto il globo. Possiamo approfondire il rapporto 'uomo-tecnologia' tentando di comprendere il legame filosofico e antropologico, che lega l'essere umano ai nuovi fenomeni sociali, quali appunto l'avvento della società in rete e il dominio dall'Intelligenza artificiale. La Storia degli Stati Uniti è legata alla resistenza dei coloni alla riforma imperiale

britannica. Ogni colonia, attraverso le dispute locali, condivideva gli antagonismi all'impero britannico, in una spirale che metteva in discussione ogni autorità del governo. Fu **Thomas Paine** a esprimere, nel gennaio del 1776, lo spirito americano e il rapporto con **Giorgio III**. In *'Common Sense'*, Paine liquidò il re d'Inghilterra come *'Royal Brute'* e richiese l'immediata indipendenza degli Stati americani. *'Common Sense'* fu, dunque, il libro più sovversivo e popolare di tutto il periodo rivoluzionario. Nel solo 1776 ne furono pubblicate venticinque edizioni. Paine accantonò i tradizionali retorici di persuasione, desti-

nati a gentiluomini istruiti, per raggiungere nuovi lettori nel mondo degli artigiani e delle taverne di città. Diversamente da altri scrittori, il rivoluzionario americano tenne presente che i suoi lettori conoscevano solo poche pubblicazioni. Nonostante le critiche rivoltegli per l'uso del linguaggio e la rozzezza delle sue metafore, egli seppe mostrare alla gente comune che, in passato, non si era mai realmente interessata alla politica. Le belle parole e le citazioni latine non contavano più tanto, quanto la semplice rivelazione dei sentimenti. Un paradigma riconducibile a ciò che ha generato la società in rete e la rivoluzione della tecnologia, legata all'intreccio digitale nella nostra società. Tale rivoluzione parte proprio nel contesto americano: durante gli anni di

Thomas Paine, gli americani avevano cominciato una strana rivoluzione che, a prima vista, non è facile comprendere con gli occhi di oggi. Una serie di leggi commerciali e di imposte non sembrano giustificare la necessità di un'indipendenza totale. E anche se, nel 1776, la maggioranza degli americani condivideva le idee di **John Adams**, cioè quelle di trovarsi "nel mezzo di una rivoluzione completa, la più inaspettata ed eccezio-

nale fra quante avvenute nella storia delle nazioni", la loro rivoluzione sembrava legata a tematiche economiche e non filosofiche. Non era così: la rivoluzione generò la repubblica e il repubblicanesimo. Il repubblicanesimo colpiva al cuore la società tradizionale, in cui fondamentali erano l'ereditarietà, il clientelismo e la dipendenza. L'obiettivo diventava quello di evitare che il governo spillasse denaro al popolo, concedesse monopoli, evitasse il contrasto con idee religiose diverse, che distribuisse le cariche e si astenesse da tutte quelle azioni che "distruggono la vitalità morale di un popolo". Il repubblicanesimo prometteva, insomma, una società nella quale i rapporti si sarebbero basati sulle capacità individuali, sull'uguaglianza dei cittadini indipendenti, legati tra loro dall'azione sociale e dall'armonia. Pur basandosi sulla proprietà individuale, si rifiutava l'egoismo e si propugnava un sistema morale basato sulla coesione sociale e sulla dedizione al bene comune. Tale approccio ricorda qualcosa? Sembra di star analizzando le speranze dell'avvento della società in rete, del capitalismo informazionale e del benessere frutto della diffusione tecnologica. L'avvento del personal computer è dovuto ai rapidi sviluppi tecnologici che si sono verificati durante tutto il corso degli anni '70 del Novecento. L'impatto di tale strumento sulla generazione dei giovani americani, in un clima di forte contestazione e critica culturale, fu davvero emotivo e affascinante. La visione e la prospettiva di un uso alternativo del computer partì dalla costa oc-

cidentale degli Stati Uniti, insieme con la contestazione giovanile e la diffusione degli ideali libertari della controcultura californiana. I teorici di tali elaborazioni 'controculturali' videro nell'informatica e nella diffusione del personal computer lo strumento di liberazione individuale capace di contrastare il centralismo istituzionale, il predominio burocratico dello Stato e dei grandi sistemi industriali. Si trattava, insomma, di 'macchine' che potevano aiutare a liberare le persone e non a controllarle. Il leader della 'controcultura psichedelica' degli anni '70 e '80 del secolo scorso, **Timoty Leary**, definì il personal computer "l'Lsd degli anni '90", poiché tale strumento incorporava le utopie libertarie californiane. Uno strumento alla portata della gente e non di esclusiva pertinenza di élite di tecnici specializzati ed esperti. Entusiasmando i sostenitori di un'informatica 'libertaria', Leary dichiarò: "Se vogliamo restare liberi, dobbiamo far sì che il diritto di possedere elaboratori digitali diventi inalienabile quanto la libertà di parola e di stampa garantiti dalla Costituzione americana". Insomma, si era diffusa l'idea: "personal computer, personal freedom". Conseguentemente, il successivo avvento della rete ha aperto una discussione sulle capacità di creare nuovi modelli di socialità. In tale trama, al di fuori della vita reale prendevano corpo inedite e rivoluzionarie forme di aggregazione - le cosiddette 'Comunità virtuali' - caratterizzate dagli spazi della rete: un momento di rottura radicale con i modelli di socialità basati sulla territorialità

e sui legami interpersonali di tipo tradizionale. I riscontri più significativi del pragmatico rapporto tra libertà, mobilitazione e rete si è avuto con la nascita dei movimenti di protesta con-

tro la globalizzazione. Una data importante è quella di Seattle, sempre negli Usa, nel dicembre del 1999. Attraverso la rete sono circolate le informazioni di carattere generico, come i calendari delle iniziative, ma anche raccolte più articolate come i 'dossier', la documentazione autoprodotta, le attività svolte e le denunce contro la repressione della polizia. La nascita del personal computer e il successivo avvento di internet, oltre a trasformare i rapporti da logiche di comunicazione verticistiche a logiche 'orizzontali', definite a rete, ha dato possibilità al malessere studentesco e giovanile, intrinseco nelle 'controculture', di esplodere e imporsi sulla scena politica internazionale. Una rivoluzione digitale tutt'ora in corso, con alcuni pericoli, ma anche nuove e continue scoperte di 'socialità alternativa'.

Gli interrogativi sul futuro dell'intelligenza artificiale e sul rapporto 'uomo-tecnologia' possono perciò trovare soluzione nell'analisi sociale che sta vivendo la società americana. Nel 1776, le nuove comunità repubblicane di cittadini indipendenti erano unite da un'ideale che animava la gente. La Storia, però, dimostrava che le repubbliche erano instabili, soggette alle fazioni e ai disordini interni. Diversamente dalle monarchie, in cui il potere esecutivo e i numerosi ceti dipendenti imponevano l'ordine pubblico anche a una popolazione numerosa e varia, le repubbliche dovevano essere cementate dal basso, dal popolo stesso. Le funzioni e i collegamenti in rete dell'attualità sono anche il frutto di senti-

menti cementati dal basso, dal popolo stesso e dalle esigenze di trasformazione della realtà. Il repubblicanesimo era radicale proprio perché esigeva dal popolo un grado straordinario di virtù morale: una deduzione altruistica al bene comune. **Jefferson** scrisse: "La dipendenza genera servilismo e venalità, soffoca il germe della virtù e appronta strumenti adatti ai disegni dell'ambizione". I cittadini dovevano essere 'patrioti' nell'ottica di essere liberi dal controllo altrui. Il repubblicanesimo, così come fu idealizzato da Jefferson, lasciò il suo segno su tutto il movimento rivoluzionario. Ed è perfino giunto a ispirare molte attuali credenze americane e valori umani e sociali, come la visione dell'avvento della rete e della tecnologia.

La risposta al futuro dell'utilizzo e l'indipendenza dagli strumenti tecnologici e digitali risiede nella filosofia e nella visione sociale, antropologica ed esistenziale che lo strumento consegnerà: emancipazione oppure dipendenza? Siamo convinti che una risposta 'accettabile' - e non demagogica o totalitaria come quella della Cina popolare o dell'Iran teocratica in rapporto a twitter e alle manifestazioni di piazza - possa venire proprio dalla società americana. La sovranità individuale resta un pilastro, ma la 'non socialità' umana può far generare nuove forme di dipendenza volontaria, trasformando l'individuo in uno 'schiavo' della tecnologia. E passare dall'emancipazione in rete allo 'schiavismo digitale' può essere davvero una questione di pochi decenni.

DOMENICO LETIZIA



Foto di James Sutherland da Pixabay

Ossessionati dalle nuove tecnologie della comunicazione

Come identificare i disturbi da 'tecnostress'

L'uso eccessivo e inconsapevole dei dispositivi mobili può avere ripercussioni negative sulla nostra salute: dipendenza da smartphone, ansia e depressione

Ben lontani dall'idea di mettere in dubbio le straordinarie potenzialità che ci vengono offerte dalle tecnologie della comunicazione, cerchiamo di analizzare quali siano le conseguenze che possono derivare da un loro errato utilizzo. Se oggi è considerato 'normale' avere sempre con sé il proprio smartphone, ci chiediamo se sia poi così rassicurante, ritrovarsi circondati (quasi ovunque) da persone costantemente connesse, con lo sguardo rivolto verso il basso, talmente assenti da sembrare aver perso le capacità cognitive. Si tratta di un fenomeno preoccupante e in costante crescita, che ha reso necessario l'inserimento di nuove norme più restrittive, che riguardano proprio l'utilizzo del cellulare alla guida. Queste nuove tecnologie stanno modificando non solo il modo di comunicare, ma anche i nostri comportamenti sociali, creando una sorta di barriera invisibile tra l'individuo utilizzatore e il resto del mondo che lo circonda. L'uso eccessivo e compulsivo dei dispositivi mobili può influire negativamente sul nostro benessere psicofisico, generando 'disturbi', se non addirittura creando delle vere e proprie 'dipendenze'. Per identificare questo fenomeno e descrivere le varie forme di eventi a esso collegati, abbiamo a disposizione termini non ancora del tutto familiari, che tuttavia, sono entrati a far parte del nostro vocabolario.

NOMOFOBIA
Dall'inglese 'no mobile phone phobia', le persone che soffrono di questo disturbo manifestano una vera e propria 'dipendenza da cellulare', caratterizzata da ansia, disagio e paura eccessiva di restare senza telefono o senza connessione alla rete. Secondo David Greenfield, professore di psichiatria all'università del Connecticut, "la dipendenza da device è molto simile a tutte le altre dipendenze in quanto causa delle interferenze nella produzione di dopamina, il neurotrasmettitore che regola il circuito cerebrale della ricompensa, innescando un comportamento molto simile a quello che si presenta in un giocatore d'azzardo". Il disturbo è particolarmente diffuso tra i giovani. Secondo l'ente di ricerca britannico 'YouGov', più del 50% dei ragazzi inglesi va a dormire con lo smartphone e manifesta "gravi alterazioni" del comportamento quando il cellulare scarica le batterie.

IAD
Acronimo di 'Internet addiction Disorder', è un disturbo correlato alla nomofobia che identifica un uso compulsivo della rete allorché si instaura una vera e propria forma di dipendenza, trascorrendo troppe ore del giorno e della notte o investendo la quasi totalità delle energie nell'utilizzo del web. Dalla necessità di controllare costantemente l'e-mail, spesso più di una, i vari profili social, tra i più diffusi citiamo Facebook, what's app e instagram, fino ad arrivare a trascorrere la maggior parte del tempo a guardare il telefono. Tra le dipendenze più diffuse segnaliamo quelle da: giochi elettronici, sesso virtuale e ricerca di relazioni affettive on line. Nei casi più estremi, gli individui coinvolti tendono a preferire la vita virtuale rispetto a quella reale, rifiutando le normali attività sociali, nonché arrivando, di fatto, a isolarsi e a chiudersi in se stessi.

VAMPING
Questo fenomeno è uno degli 'effetti' collaterali da iperconnessione. Riguarda prevalentemente i giovani, che come dei 'vampiri' aspettano le ore notturne per agire indisturbati sui social network preferiti. Questa insana abitudine porta i ragazzi a restare svegli a volte fino all'alba, per 'chattare' con amici (spesso unicamente virtuali), guardare filmati e partecipare a giochi, sfuggendo di fatto al controllo dei genitori. Questa nuova modalità di approccio notturno alla rete, spesso è causa di disturbi e alterazioni dei cicli di 'sonno - veglia' dei ragazzi coinvolti. Totalmente stanchi e privi di energie, questi soggetti non riescono più a dedicarsi alle attività diurne, con conseguenti e gravi ripercussioni sul rendimento scolastico. Un fenomeno assai diffuso e preoccupante, perché oltre a rappresentare un rischio per la salute dei più giovani, spesso li espone a dei rischi ancor più gravi, come l'adescamento minorile on line.

PHUBBING
Termine nato dalla fusione delle parole inglesi 'phone' e 'snubbing', descrive l'atto di ignorare qualcuno durante le interazioni sociali, per occuparsi del proprio smartphone. Assumere questo atteggiamento,

che oltre ai limiti del 'buonsenso' travalica anche a quelli della buona educazione, può generare, nei confronti di chi lo subisce, sentimenti come: depressione, rabbia, frustrazione, esclusione e talvolta, anche gelosia. Paradossalmente, i nostri 'devices', strumenti originariamente destinati a migliorare la gestione delle relazioni, accorciare le distanze ed evitare l'isolamento, hanno assunto il ruolo di 'antagonisti', rischiando di compromettere e, in alcuni casi, distruggere relazioni di coppia, amicizie, rapporti di lavoro. Questo comportamento, ampiamente diffuso e divenuto progressivamente comune e abituale, rischia di 'incrinare' le capacità relazionali dell'individuo, creando uno stato d'ansia, disagio e un senso di vuoto attorno alla propria sfera sociale.

CONCLUSIONI
Lo studio della relazione tra persone e dispositivi mobili, negli ultimi anni, ha coinvolto numerosi gruppi di ricerca in varie parti del mondo. Secondo i ricercatori dell'università del Texas ad Austin (Usa), che hanno sperimentato l'uso del cellulare in determinati contesti, "basta la sola presenza per ridurre le capacità cognitive". Se, in Italia, è stata depositata una proposta di legge che intende promuovere un utilizzo consapevole dei dispositivi mobili e limitarne ulteriormente l'accesso nelle scuole, la Francia ha approvato una direttiva che bandisce l'uso del cellulare in classe. Negli Usa c'è chi, addirittura, vorrebbe vietare l'utilizzo degli smartphone ai minori di 21 anni: una proposta di legge provocatoria presentata, nello Stato del Vermont, dal senatore democratico John Rodgers. Insomma, non possiamo stabilire se l'uomo sia vittima dell'evoluzione tecnologica o dei propri istinti egoistici, ma è naturale chiedersi se la comparsa di questi fenomeni, associati all'uso 'patologico' delle nuove tecnologie, possa in qualche modo interferire negativamente sul processo evolutivo dell'uomo, se non addirittura innescare una sorta di 'involuzione' e 'regressione', facendoci perdere definitivamente la 'connessione' più importante: quella con noi stessi.

MICHELA DIAMANTI

Youtubers 'mangioni'

davanti alla webcam



Essere pagati per 'abbuffarsi' è il nuovo incredibile fenomeno che sta letteralmente invadendo i social media di tutto il mondo, permettendo a tanti giovani coreani di diventare delle vere e proprie 'star' della rete

Il voyeurismo alimentare è ormai diventato così diffuso da sofferire una richiesta sempre maggiore e costante, come dimostrano i numeri mostruosi, più di cento milioni di fotografie con l'hashtag #foodporn, tanto da diventare una dipendenza per tanti e una necessità per molti. Il Mukbang, muk-bang o meokbang costituisce l'apice di questa ossessione. Una vera e propria mania sociale connessa alla solitudine collettiva e concentrata in sessioni video

in streaming, dove a essere protagonista è proprio lui: il cibo. In pochi minuti, lo 'youtuber' del momento si mostra davanti a grandi quantità di cibo e interagisce con il pubblico tramite chiacchiere, o semplicemente rumori legati all'azione del mangiare, da qui la crisi del nome, tra mangiare e trasmettere. Negli anni duemila, alcuni giovani della Corea del sud decisero di condividere il loro pasto con sconosciuti al di là della telecamera, passando così

dalla solitudine alla moltitudine, nell'interazione con l'esperienza sinestetica e multisensoriale del mangiare. Durante i 'live', infatti, sono frequenti le donazioni da parte di chi osserva e le sponsorizzazioni di aziende che monitorano i dati del fenomeno. Un 'social eating' globale, che denuncia in sé come lo sguardo sul cibo sia cambiato nel tempo, tanto da superare il concetto del vetusto "guardare e non toccare", tipico di molti famosi 'influencer', in favore

del "consumare" grandi quantità di pietanze senza alterare peso e forma del mangiatore. Non si può parlare più della "cucina ornamentale" del critico francese Roland Barthes: l'estetica è ora finalizzata all'appagamento di chi guarda, mediante la bocca e le sensazioni di chi partecipa all'abbuffata.

Fin dall'antichità, la natura conviviale del mangiare fa parte della storia dell'uomo. Ma con i social media, si è amplificato – e di molto – il concetto di globalizzazione alimentare, tanto da diffondere sempre più un interesse per le culture locali. Dalla connessione reale a quella virtuale, il passo è breve. E anche trasformare la solitudine in una situazione di vantaggio è oggi possibile, grazie a una piccola webcam e a grandi quantità di cibo. Nel canale 'AfreecaTV', Bj Pato e Park Seo-Yeon sono solo due casi delle 3500 persone che tentano di cambiar vita, aspirando a guadagni stellari, tra i 9 mila euro al mese e i 1400 a sera. Ogni video di mukbang che si rispecchi deve offrire anche un'esperienza sensoriale, con risucchi e mandibole che 'ruminano' come segno dell'apprezzamento del cibo. I brividi sono altri, soprattutto se si guarda ai dati legati alle calorie prese con un'unica seduta, dove si può arrivare anche alla soglia di 4 mila, con evidenti conseguenze per il fisico, sacrificato in nome del dio denaro. L'ASMR, acronimo inglese di 'Autonomous Sensory Meridian Response', rappresenta una comunicazione di piacevoli sensazioni, legate alla ricezione di attenzioni empatiche da parte di una persona sconosciuta e seduta davanti a grandi piatti. Oltre a sconfiggere la solitudine dei pasti, c'è anche una componente psicologica importante:

attraverso la bocca e lo stomaco degli altri, posso assaggiare pietanze che non posso permettermi per tempo, soldi e dieta. Gli effetti collaterali sono molti. E sull'ago della bilancia non si pone solamente il problema dell'aumento di peso, ma soprattutto dei valori 'sballati' per quanto riguarda il sangue e quello degli attacchi di diarrea, mandando spesso in tilt il sistema del corpo. In più, c'è il carattere diseducativo di questi video, in un mondo in cui l'obesità cresce in modo esponenziale. I divoratori stimolano la fame, diminuiscono stress ed eccitano le fantasie degli uomini, che legano questo fenomeno alle sensazioni provocate da un film porno. Per alcuni che lo praticano, c'è anche una forte componente terapeutica. È il caso della giovane Chiara Paradisi, che ha iniziato ad accostarsi al 'mukbang' da ex bulimica, per poter esorcizzare il proprio difficile rapporto con il cibo e inviare un messaggio positivo per chi, come lei, affronta ogni giorno la stessa problematica. D'altronde

de anche la storia dell'arte ci ha messo davanti a un cambiamento nel rapporto visivo con il cibo: una ricerca della Cornell University di qualche anno fa, ha infatti evidenziato che le porzioni dei pasti e anche le dimensioni dei piatti sono aumentate nel corso degli anni, in particolar modo nelle opere estremamente simboliche come 'L'Ultima cena'. L'incremento progressivo è avvenuto nell'ultimo millennio, in relazione all'aumento di produzione, di disponibilità e all'abbattimento dei costi. Sicuramente, queste star del web non hanno la stessa forza dei concetti espressi da un Andy Warhol, quando mangiò un hamburger nel film '66 scenes from America' del 1982. Ma, a loro modo, portano avanti una narrazione del cibo che tende a sacralizzare il semplice e convenzionale gesto quotidiano del mangiare, mediante un linguaggio quanto mai immediato, democratico e gratuito. In due parole: un 'Pop food'.

SILVIA MATTINA





Come elaboriamo

le 'scene di paura'

Zombie, vampiri, catastrofi naturali e distruzione globale fanno parte di generi molto amati dal pubblico, confermando che, per qualche autolesionista inclinazione, la paura (al cinema) ci piace proprio tanto: uno studio condotto dalla Università di Turku, in Finlandia, ci spiega perché

Siete fra coloro che amano le pellicole piene di suspense e scene che fanno sobbalzare di paura? Rassicuratevi: siete in molti e, a detta degli esperti, non siete perversamente autolesionisti. A rivelarlo è un recente studio condotto dall'Università di Turku, in Finlandia, pubblicato sulla rivista scientifica 'Neurolmage'. Lo studio è partito dalla realizzazione di una classifica delle più spaventose pellicole degli ultimi 100 anni (eseguita grazie al coinvolgimento di circa 216 appassionati di cinema). L'idea da cui sono partiti i ricercatori è che la paura protegga gli organismi, aumentando la vigilanza e la preparazione, coordinando le risposte di sopravvivenza durante gli incontri potenzialmente

letali. Di conseguenza, è supponibile che il circuito della paura debba operare su più scale temporali, che vanno dalla vigilanza preparatoria sostenuta alle risposte acute di lotta o fuga. Per appurare ciò, i 37 soggetti sottoposti allo studio hanno visto film horror, mentre la loro attività emodinamica del cervello veniva misurata con la risonanza magnetica. È emerso che, quando l'ansia lentamente aumenta, le regioni del cervello coinvolte nella percezione visiva e uditiva diventano più attive. Dopo uno shock improvviso, l'attività cerebrale è più evidente nelle aree coinvolte nell'elaborazione delle emozioni. In questo caso, il cervello è infatti impegnato a valutare le potenziali minacce e

a prendere delle decisioni immediate. Queste zone del cervello sono in continuo dialogo con le aree sensoriali durante il film. È come se fossero preparate per elaborare delle risposte di fronte a un evento spaventoso. Sottoposti anche a interviste specifiche, i volontari che hanno partecipato allo studio hanno dichiarato che le pellicole di natura psicologica o basate su eventi reali sono reputati i più spaventosi e fanno più timore cose invisibili o implicite, piuttosto che ciò che si può vedere. I partecipanti hanno anche riferito quanto spesso guardavano film horror – o film in generale – e quanto spaventosi consideravano i diversi tipi di horror (ad esempio, horror psicologico, horror soprannaturale) e hanno riportato le emozioni più comuni vissute durante la visione.

Dai risultati raccolti, gli studiosi spiegano che i nostri cervelli ci anticipano continuamente e ci preparano all'azione, in risposta alle minacce. E i film horror sfruttano questa esperienza per migliorare il nostro stato di eccitazione. Quindi, quando guardiamo una pellicola horror accade che siamo più vigili e all'erta, poiché ci mettiamo nella condizione di essere costantemente pronti a rispondere a una potenziale minaccia che può essere in agguato e sorprenderci quando meno ce lo aspettiamo. Tuttavia, lo studio non dice se tutto ciò costituisca un esercizio reale a reagire in modo adeguato di fronte a una reale emergenza o evento di pericolo. Quindi, pur avendo seguito tutte le stagioni di 'The walking dead', non illudiamoci di sapere cosa fare nel caso ci trovassimo di fronte a uno zombie: perché guardare è differente dal vivere.

FRANCESCA BUFFO



Vincenzo Mollica

40 anni di amore per la Rai

Lo scorso 28 febbraio lo storico inviato speciale della Rai è andato in pensione dando il suo saluto ufficiale alla Tv



Un nome, un'istituzione. Chi non conosce le sue interviste ai personaggi dello 'star system', può dire di non conoscere la televisione italiana. Vincenzo Mollica è uno dei più affermati e prestigiosi nomi del giornalismo nostrano. Lo ha sempre contraddistinto una dialettica dinamica e coinvolgente, unita a un modo di intervistare piacevole e distensivo. La Rai - Radio

televisione italiana, per 40 anni ha goduto della sua professionalità e del suo garbo straordinario. I telespettatori, ai quali ha saputo raccontare lo spettacolo televisivo, cinematografico, musicale e i suoi protagonisti, gli sono sempre stati affezionati. La puntata di **'Domenica In'** del 1° marzo scorso si è aperta con lui e per lui che, ufficialmente in pensione, ha detto:

"Pensavo di andarmene alla 'chetichella' ieri. Invece, sono stato convocato da Mara Venier: non potevo dire di no". La 'signora della domenica' lo ha omaggiato con una lunga intervista e una carrellata di ricordi professionali, che lo hanno visto accanto ai maggiori nomi del mondo della musica, del cinema e dell'arte: da Roberto Benigni a Fabrizio De Andrè, da Mia Mar-

tina a Renato Zero, da Dario Fo a Mike Bongiorno. "Grazie per avermi regalato questi ricordi, grazie...", ha commentato commosso Vincenzo Mollica, anche destinatario di videomessaggi di chi, come Laura Pausini e Renzo Arbore, con lui hanno avuto uno scambio umano, oltre che lavorativo.

È sempre stato lui l'inviato speciale numero uno del telegiornale della rete ammiraglia della nostra televisione di Stato, soprattutto per eventi come il Festival di Sanremo, il Festival del cinema di Cannes e tante altre manifestazioni di rilievo internazionale. 'Prisma' e

VINCENZO MOLLICA, GIORNALISTA E SCRITTORE

Nato a Formigine, in provincia di Modena, il 27 gennaio 1953, Vincenzo Mollica ci ha abituati alla sua maestosa ed entusiasmante veste di giornalista Rai, ma è anche un grande scrittore e un abile disegnatore. Tra le sue più grandi passioni troviamo quella per i fumetti e quella per il cinema. Fondendole insieme, nel suo lavoro è riuscito a diventare il volto celebre di rubriche di approfondimento culturale di successo. Tra queste, 'Do, Re, Ciak, Gulp', in onda ogni sabato dopo il Tg1, che dal 1998 ci parla di spettacolo e dintorni. Dallo scorso 28 febbraio, è in pensione, ma il suo amore per lo spettacolo non tramonterà certamente con la fine della sua esperienza lavorativa.

'Taratatà' sono solo alcune delle trasmissioni che portano la sua autorevole firma. Il giornalista, oltre a essere un volto conosciuto e amato della tv, ha collaborato per anni con la

carta stampata ed è anche un abile disegnatore, che ha avuto l'onore di esporre le sue opere al Vittoriano di Roma, nel 2006. Oggi, gli auguriamo una buona pensione.



Letto per voi

Inventario di un cuore in allarme

Le confessioni intime e sincere di un uomo che racconta, con ironia e leggerezza, le proprie angosce e paure

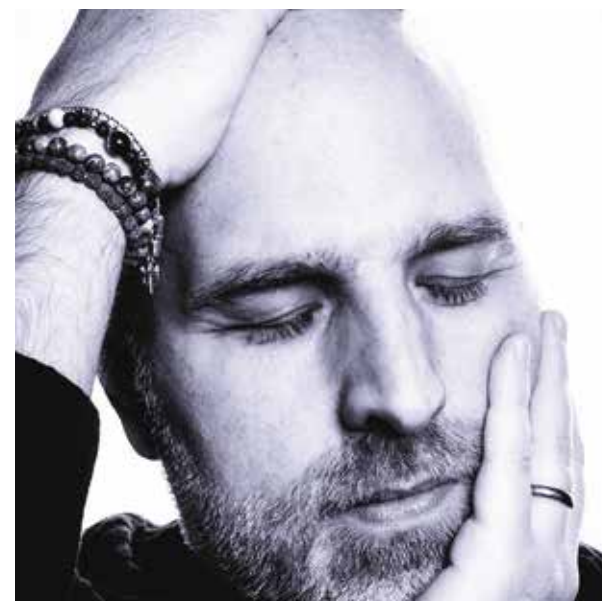
In un momento delicato come quello attuale in cui il Coronavirus ha generato uno stato di paura e allarmismo globale, **Lorenzo Marone**, nel suo nuovo libro 'Inventario di un cuore in allarme' edito da **Einaudi** si apre ai lettori parlando delle ansie che lo attanagliano e spaventano, ci parla di ipocondria, ovvero una preoccupazione eccessiva, quasi estrema, sulla propria salute. Eravamo abituati ai suoi personaggi (Cesare, Erri) e alle loro vicende, invece questa volta non li troveremo tra le pagine, questa volta c'è un io narrante che si mette a nudo con tutte le sue incertezze e fragilità umane. In Italia si stima che gli ipocondriaci siano quasi 4 milioni. Con l'avvento della tecnologia il fenomeno si è evoluto tanto da arrivare al neologismo 'cybercondria': le ricerche sul web portano ad auto-diagnosi molto fantasiose, il flusso di informazioni che circolano in rete non fa altro che generare dubbi e alimentare situazioni di pericolo: la malattia sembra stia sempre dietro l'angolo. Prima di entrare nel cuore della narrazione, è interessante soffermarsi alle citazioni di apertura, in particolare quella di Woody Allen: "Non è che mi senta malato di continuo, ma quando mi ammalo penso subito che sia la volta buona". Il primo capitolo 'Facciamo squadra?' mette subito il lettore nella condizione di sentirsi a proprio agio, come se stesse ascoltando le parole e i pensieri di un amico. Marone dialoga con chia-



Inventario di un cuore in allarme
di Lorenzo Marone, Einaudi
pagg. 296, € 18,00



rezza e limpidezza espressiva, quasi si rivolgesse a persone di cui ha piena fiducia, non teme giudizi, si sente libero. Sembra di trovarsi in una seduta di psicoterapia collettiva, che non ha nulla comunque di tragico, anzi, al contrario, ci si diverte, si ride insieme, prendendo consapevolezza delle cose che accadono dentro e intorno a noi. Sicuramente qualcuno si riconoscerà in qualche ansia: riscontrare che anche altre persone hanno le tue stesse paure ti fa stare meglio, così come avere al fianco qualcuno che ti ascolta. Affrontare le angosce da soli è più faticoso, ma con l'aiuto degli altri si può vincere ogni timore. Marone scrive: "In questo libro non troverete la storia lamentosa di un uomo che racconta le sue paure, intendo solo denudarmi davanti a voi perché penso che le mie angosce in parte possano essere le vostre". Essenziale è comunque trovare la forza per farcela anche da soli, senza l'appoggio di nessuno. Vi siete mai guardati allo specchio? E' un gesto quotidiano che compiamo tutti. A quanti sarà capitato di scoprire un neo che non c'era, di notare qualche macchia sulla pelle: per un ipocondriaco è già un segnale di allarme del corpo, magari l'inizio di una malattia devastante. Marone ci dà suggerimenti,



ci guida al controllo senza cedere alla paura e alla presunzione di dominare tutto. Dalla medicina alla fisica, dalla religione ai tarocchi, l'autore compie un viaggio di auto rivelazione delle proprie imperfezioni senza cadere nell'impulso di trasformare i buchi neri dell'esistenza in un dramma irreparabile. Ammettere le proprie fragilità significa essere già ad un buon punto, dopo tutto bisogna imparare ad accettarsi così come si è. Allora ridiamoci su, viviamo con stupore e meraviglia, anche se la vita a volte lascia l'amaro in bocca. E' bello esserci e tentare di stare al mondo con allegria. ■

L'AUTORE

Lorenzo Marone nasce a Napoli. Laureato in Giurisprudenza, ha esercitato per quasi dieci anni la professione di avvocato. Autore di successo, ha pubblicato 'La tentazione di essere felici' (Longanesi, 2015), Premio Stresa 2015, Premio Scrivere per amore 2015, Premio Caffè Corretto – Città di Cave 2016, 18 edizioni in Italia, 14 traduzioni all'estero, un film, 'La tenerezza', con regia di Gianni Amelio, 'La tristezza ha il sonno leggero' (Longanesi, 2016), Premio Città di Como 2016, 'Magari domani resto' (Feltrinelli, 2017), 8 edizioni, Premio Selezione Bancarella 2017, e 'Un ragazzo normale' (Premio Giancarlo Siani 2018), uscito sempre per Feltrinelli nel febbraio del 2018. A novembre del 2018 è uscita per Feltrinelli la raccolta 'Cara Napoli', che racchiude gli articoli pubblicati dal 2015 su La Repubblica Napoli e che è giunto alla seconda ristampa. Nel 2019 ha pubblicato, ancora per Feltrinelli, 'Tutto sarà perfetto'. Ha una rubrica domenicale (I Granelli) su 'La Repubblica di Napoli', collabora con 'Il Venerdì di Repubblica' e con 'Tuttolibri di La Stampa'. Vive a Napoli con la moglie, il figlio e la bassotta Greta, il suo Cane Superiore.

In primo piano



Tieni il tuo sogno seduto accanto a te
di Duncan Okech & Maria Paola Colombo, Giunti
Pagg. 264, € 17,00

Tratto da una storia vera. Duncan racconta come dal suo villaggio nella savana del Kenya sia arrivato a Pollenzo, all'Università di scienze gastronomiche. Tutto grazie a un incontro speciale e all'amicizia con Eugenio, un italiano arrivato in Kenya per conoscere la figlia adottiva. A volte la vita riserva situazioni inaspettate. **Autentico**



I bambini di Svevia
di Romina Casagrande, Garzanti
Pagg. 400, € 18,60

Una storia di libertà e coraggio per non dimenticare i bambini di Svevia che tra il Settecento e i primi del Novecento venivano venduti dalle famiglie ai contadini tedeschi: una realtà poco conosciuta, purtroppo tragicamente reale. A distanza di anni Edna cerca di tornare là dove tutto è iniziato per perdonarsi e ricominciare. **Coinvolgente**



Esprimi un desiderio
di Sabrina Grementieri, Fabbri Editori
Pagg. 304, € 18,00

Francesca ha 40 anni, un quasi ex marito arrogante, due figli che stanno per lasciare casa e una madre anaffettiva. Il vuoto è una presenza costante nella sua vita. Un'estate in Toscana a contatto con la natura, la porterà lontano dalla quotidianità e le insegnerà a conoscere meglio se stessa prendendo consapevolezza di cosa è davvero importante. **Profondo**

Editoria indipendente

Hans Meyer e la bambina ebrea
di Eleonora E. Spezzano, Bonfirraro Editore
Pagg. 396, € 18,90

Varsavia 1941. Hans Mayer è un ufficiale della Wehrmacht. Vive reprimendo un passato oscuro, fino a quando qualcosa cambia completamente il corso della sua esistenza. Il mondo è assediato dal gelo dell'Olocausto, ma l'incontro con una bambina ebrea, lo porterà a fare delle scelte sfidando il sistema, perché l'amore ha il potere di trasformare il cuore degli uomini. **Commovente**



King Krule: ordine dal caos

Col suo quarto disco, l'enfant prodige britannico consolida il suo linguaggio allucinato attraverso un lavoro coerente, basato su una perfetta miscela di stilemi



Nell'ampio panorama musicale internazionale Archy Marshall fa storia a sé. E' sotto molto aspetti un outsider ma è riuscito a ritagliarsi una tutta sua posizione di spicco, al punto che ogni suo album suscita clamore. Non fa eccezione il suo ultimo attesissimo lavoro *Man Alive!*, rilasciato lo scorso 21 febbraio da XI Recordings, True Panther Sounds e Matador. Con questo pseudonimo il cantautore inglese classe 1994 pubblica il suo primo album nel 2013 6

Feet Beneath the Moon. L'entusiasmo verso il progetto è stato pressoché immediato. Troppo interessante era la fusione tra jazz, punk jazz e cultura underground da non attirare l'attenzione di pubblico e critica. Il tutto accresciuto dalla sorprendente maturità artistica che caratterizzava la produzione di un autore appena diciottenne. Dopo aver pubblicato con lo pseudonimo di Zoo Kid, l'artista viene scoperto dall'etichetta indipendente XL sempre attenta

ai prodotti di elevata qualità artistica (tra le altre cose ha pubblicato il clamoroso disco di debutto di Adele) e che contribuisce a fare di Archy Marshall un artista di subitanea tendenza. Il successivo lavoro viene rilasciato col nome di nascita nel 2015, mentre come King Krule viene pubblicato nel 2017 *The Ozz* in cui brani come *Dum Surfer* fanno da traino per la definitiva affermazione dell'autore tra i personaggi più rappresentativi di un'intera generazione. E' questo

un lavoro prettamente notturno, momento della giornata che da sempre ha affascinato Marshall e durante il quale egli dichiara di aver quasi sempre vissuto. La sua adolescenza, ha raccontato in diverse interviste, è stata alquanto complessa e difficile sul piano emotivo e psicologico. Nato nel distretto Southwark (come testimonia il tipico e forte influsso cockney della sua parlata e del suo modo di cantare) una delle più antiche zone della capitale inglese, ha passato la sua adolescenza dividendosi a metà tra la casa del padre a Peckham e quella della madre a East Dulwich. Durante l'infanzia ha mostrato segni di instabilità e difficoltà di concentrazione. Ha ricordato infatti che il padre doveva accompagnarlo di forza a scuola per evitare che il ragazzo si nascondesse in camera. Ha tredici anni gli viene assegnato un tutor privato. Finalmente la situazione migliore quando viene accettato alla Brit School, il prestigioso liceo per le arti e lo spettacolo dove aveva studiato anche Amy Winehouse. Un luogo che evidentemente ha favorito la formazione della sua personalità artistica. Appassionato di letteratura, ha sviluppato dai primi lavori un stile musicale che attinge tanto al jazz e al blues quanto alle più interessanti manifestazioni della cultura underground che vanno dal darkwave fino al rap e all'hip-hop. Caratteristiche queste che pervadono tutt'ora la sua produzione e che fanno di King Krule una figura unica. Reticente a cedere alle lusinghe del successo di pubblico ha di volta in volta sorpreso tutti con operazioni spiazzanti, come la pubblicazione del suo secondo

disco col suo vero nome, dopo il successo del debutto come King Krule (nome d'arte che deriva dal film di Elvis del 1958 *King Creole*). La scrittura del suo ultimo lavoro è stata segnata da un evento privato rilevante. Ha infatti scoperto che la sua compagna, la fotografa Charlotte Patmore, aspettava una bambina. I due hanno dunque deciso di lasciare la capitale per trasferirsi nella cittadina natale di lei, St. Helens, nel nord-ovest dell'Inghilterra. Qui, lontano dal contesto urbano familiare Archy Marshall ha lavorato alla stesura dei nuovi brani. Questi cambiamenti sono probabilmente stati fondamentali per la formulazione del suo lavoro più coerente e consapevole, in cui l'estrema libertà artistica e la fusione dei generi raggiunge un'inedita compattezza. Nulla che possa essere vagamente accostato a una forma canzone classica inquadrabile nell'ambi-

to del pop, ma si nota immediatamente un filo unico con i quali i brani sono stati intessuti. Vi è cioè una chiara tendenza a rendere più ordinato il complesso linguaggio musicale. I brani sono stati registrati dallo stesso autore in compagnia del fidato produttore Dilip Harris presso gli studio Shrunken Heads di Nunhead, Londra. Fondamentale l'apporto del sassofonista Ignacio Salvadores, in grado di colorare le atmosfere oscure delle canzoni. *Man Alive!* è un disco profondamente immersivo che cattura sin dalla traccia di apertura *Cellular*. Nel disco ritroviamo il caratteristico suono scarno e minimale sul quale si adagia la voce rauca e graffiante di Archy Marshall. L'album è a tratti sognante e tocca picchi di reale straniamento in brani come *The Dream*. Altrove le atmosfere si fanno meno claustrofobiche, come avviene per esempio in *Underclass* e *Perfec-*





to *Miserable* col loro andamento quasi mediterraneo. Vi domina il gusto per l'anticonvenzionale che ben si materializza nell'utilizzo non raro di armonie fuori scala. E' questo un disco che appartiene sia alla cultura della strada che a quella più elevata. Questo elemento è ben rappresentato nella strumentale *Theme for the Cross*, in cui il delirio sonoro iniziale urbano si fonde col sax free jaz e col pianoforte anni Cinquanta nel finale di canzone. Brani come *Supermarché*, *Stoned Again* e *Comet Face* si palesano secondo un linguaggio più rabbioso e legato al punk e alla darkwave, con le loro linee di basso antimelodiche e le chitarre acide a trascinare l'ascoltatore nella versione più scura di King Krule. *Man Alive!* è un lavoro riuscito attraverso cui Archy Marshall rivendica con autorevolezza la sua posizione di artista libero e indipendente. Onirico

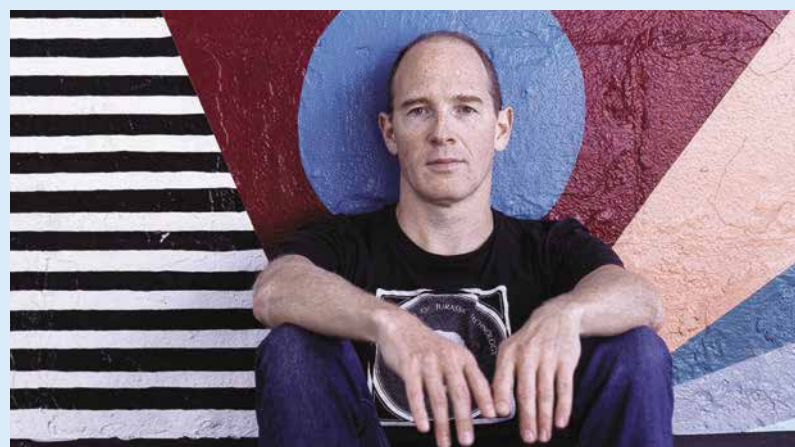
In primo piano

Caribou • *Suddenly*



Prima dj, poi producer, dunque matematico e infine cantautore. Sette dischi all'attivo e infiniti tour. Di certo il canadese Daniel Victor Snaiht classe 1978 non può essere accusato di pigrizia. Da poco ha pubblicato la sua ottava fatica discografica (inclusi i lavori pubblicati con lo pseudonimo Manitoba) che segue la paternità e alcuni problemi personali. È trascorsa ormai una decade dall'emblematico lavoro *Swim* che fece di Snaiht una delle figure di spicco dell'IDM (intelligent dance music) mondiale e in cui l'elettronica si fondeva con il songwriting in esempio di brillante e travolgente pastiche

musicale. Figura autorevole e largamente influente, è abile produttore e intrigante sperimentatore. Caratteristiche confermate nel successivo disco pubblicato con lo pseudonimo Caribou del 2015 *Our Love*. Il suo ultimo lavoro oltre che confermare le sue innegabili doti di compositore, polistrumentista e certosino produttore segna l'inizio di una nuova fase artistica in cui si registra una maggiore presenza dell'elemento vocale. Rispetto al passato *Suddenly* è concepito dunque secondo un più strutturato lavoro autoriale che si materializza tanto nelle composizioni più inquadrabili entro una forma canzone, quanto nei brani più spiccatamente elettronici e derivanti dall'ampia cultura da club del nostro. L'elemento canoro è fondamentale, fa sì che l'emotività data dalla narrazione carichi di significato quello che sarebbe potuto invece essere un più semplice (che semplice in realtà non è) lavoro di somma degli influssi e delle precedenti esperienze. I singoli rilasciati prima dell'uscita definitiva del disco testimoniano la volontà di presentarsi secondo questa nuova veste. Se *Never Come Back* è concepito su di una ritmica e armonia tipicamente ballabili che rimanda agli anni Novanta, *Home* si struttura secondo un più interessante e brillante sforzo compositivo di matrice soul, mentre *You and I* ha molti elementi tipici di una canzone pop, pur nel suo sviluppo interno spezzettato e atipico. Operazione tanto più coraggiosa quanto ormai necessaria, visti l'ampio catalogo fin qui prodotto. La fusione di musica e parole e l'espressività d'insieme permette poi il superamento dei limiti canori, che lo stesso autore riconosce. Il disco è molto vario sul piano stilistico. Brani distesi e rilassati come *Magpie*, *Cloud Song* e *Sister* si alternano a composizioni più vibranti che guardano alla dance music (il funk elettronico di *Ravi* o la già citata *Never Come Back*) o alle manifestazioni più marcatamente commerciali dell'elettronica contemporanea, come avviene in *New Jade* che non può che far pensare alla grandiosità emotiva di M83. Caribou si conferma eccezionale costruttore di suoni e abile nel sapiente uso di campioni da brani del passato. Il suo ultimo lavoro forse non resterà emblematico, ma è molto godibile ed eclettico; segno che siamo di fronte a una personalità ormai ampiamente affermata. **Conferma**



NUOVO CORONAVIRUS: IL VADEMECUM

COSA FARE IN CASO DI DUBBI

1. Quali sono i sintomi a cui devo fare attenzione?

Febbre e sintomi simil-influenzali come tosse, mal di gola, respiro corto, dolore ai muscoli, stanchezza sono segnali di una possibile infezione da nuovo coronavirus.

2. Ho febbre e/o sintomi influenzali, cosa devo fare?

Resta in casa e chiama il medico di famiglia, il pediatra o la guardia medica.

3. Dopo quanto tempo devo chiamare il medico?

Subito. Se ritieni di essere contagiato, chiama appena avverti i sintomi di infezione respiratoria, spiegando i sintomi e i contatti a rischio.

4. Non riesco a contattare il mio medico di famiglia, cosa devo fare?

Chiama uno dei numeri di emergenza indicati sul sito www.salute.gov.it/nuovocoronavirus

5. Posso andare direttamente al pronto soccorso o dal mio medico di famiglia?

No. Se accedi al pronto soccorso o vai in un ambulatorio senza prima averlo concordato con il medico potresti contagiare altre persone.

6. Come posso proteggere i miei familiari?

Segui sempre i comportamenti di igiene personale (lavati regolarmente le mani con acqua e sapone o usa un gel a base alcolica) e mantieni pulito l'ambiente. Se pensi di essere infetto indossa una mascherina chirurgica, resta a distanza dai tuoi familiari e disinfetta spesso gli oggetti di uso comune.

7. Dove posso fare il test?

I test vengono eseguiti unicamente in laboratori del Servizio Sanitario Nazionale selezionati. Se il tuo medico ritiene che sia necessario un test ti fornirà indicazioni su come procedere.

8. Dove trovo altre informazioni attendibili?

Segui solo le indicazioni specifiche e aggiornate dei siti web ufficiali, delle autorità locali e della Protezione Civile.





Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK
[@periodicoitalianomagazine](https://www.facebook.com/periodicoitalianomagazine)



TWITTER
[@PI_ilmagazine](https://twitter.com/PI_ilmagazine)



INSTAGRAM
www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM
t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU
issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori